

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVII
N. 1 - 7 gennaio 1978
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

STANGATE E «PIANI PER USCIRE DALLA CRISI»

Perché la classe operaia dica infine la sua parola

La filosofia dell'opportunismo si riduce a questa formula semplice: borghesia e proletariato non sono divisi da contrasti inconciliabili; poiché il capitale sorregge il lavoro (come la corda regge l'impiccato, diceva Marx, ma... aveva torto) non potendone fare a meno, e il lavoro a sua volta non può fare a meno del capitale, nulla impedisce di regolare questo rapporto reciproco in modo da attuare le punte dello sfruttamento capitalistico da una parte, le punte della lotta di classe operaia dall'altra, creando un ordine sociale almeno tendenzialmente armonico, che è poi la democrazia.

La formula, che è sinonimo di riconoscimento dell'eternità del regime borghese, ha una parvenza di credibilità in periodo di bonaccia. Appena scoppia la bufera di una crisi, si converte nell'altra secondo cui, appunto perché le sorti del lavoro dipendono dalle fortune del capitale, conviene — nello stesso interesse dei lavoratori — accollarsi i sacrifici necessari per rimettere in moto la macchina produttiva capitalistica (o, come si dice, nazionale); ma, affinché questa ripresa avvenga nel modo più celere ed «equo», «i rappresentanti dei lavoratori» devono cogliere al volo quanto riescano i padroni, per il bene di tutti. Di qui i piani di sviluppo, le «scelte prioritarie», il rigore nelle spese pubbliche e private, l'oculatazza nella distribuzione degli investimenti, l'eliminazione degli sprechi, la lotta alle clientele, i severi controlli sull'austerità dovuta alla patria, di cui si fanno allora portavoce gli opportunisti politici e sindacali.

Che di tutta questa ripetizione di formule vecchie di un secolo, la storia abbia confermato l'assoluta inconsistenza, il carattere illusorio (ma, agli effetti della conservazione dello status quo, ben concreto e salutare), l'opportunismo poco si cura. Esso si fa promotore di una «maggiore competitività delle merci nostrane sui mercati interno ed internazionale»; il guaio è che, per difendere la propria economia e attaccare quella straniera che le toglie spazio, ogni borghesia e, con essa, ogni rispettivo opportunismo, devono fare altrettanto, ed è ovvio che i concorrenti più forti sono in grado di imporre le loro merci sul mercato, soffocando il più debole che vorrebbe cogliere il frutto di un momentaneo vantaggio in questo o quel settore, come dimostrano i quasi quotidiani esempi di guerra commerciale in atto fra i diversi paesi.

Tuttavia, è proprio in questo scontro fra capitalismo nazionale che i sindacati vorrebbero inserire i loro piani di «difesa delle condizioni operaie», dando ad intendere che la ristrutturazione delle imprese, gli investimenti e simili regalie permettano di salvaguardare gli interessi della classe lavoratrice e, prima di tutto, i livelli di occupazione! Ed è su questo stesso terreno che la collusione con il governo nell'intento di torchiare i proletari per sovvenzionare il capitale diventa inevitabile. Non a caso l'ultimo «pacchetto» governativo (drastici tagli sui fondi previdenziali e della sanità, imposizione di un tetto invalicabile alla finanza locale, limitazione del costo del lavoro, ecc.) segue indirizzi che non si discostano se non nei dettagli da quelli suggeriti dal sindacato, e, se divergenze ci sono, non riguardano il merito dei provvedimenti, ma la loro incisività, che il partner (più che controparte) sindacale vorrebbe ben più vigorosa. Le misure proposte si dice, sono «soltanto congiunturali», non hanno dietro di sé «nessun respiro politico», mentre occorrono «piani settoriali» nel cui ambito si collocano gli

«interventi finanziari nei casi più drammatici di crisi industriale», sotto il pieno e democratico «controllo» del parlamento e delle «parti sociali». «Programmazione» e «controllo pubblico» permetterebbero una revisione approfondita della macchina produttiva, mentre il piano governativo si limiterebbe ad... oliare qualche rotellina. Ecco perché le trattative (che ormai non si «rompono» più neppure formalmente) non hanno dato gli esiti sperati: mancavano le garanzie «concrete» richieste per un funzionamento senza intoppi del sistema e per un suo «reale» puntello né, d'altra parte, nulla garantisce che dal piano originario si passi al molto più ambizioso cambiamento di politica economica auspicato dalle Confederazioni sindacali, o addirittura di cambio del governo, in parallelo con le grandi manovre dei partiti della non-sfiducia.

Intanto — poiché da parte sindacale, quando non c'è aperta connivenza, c'è inerzia, e l'iner-

zia equivale di per sé a supina accettazione — piovono le stangate. Il Cipe propone una revisione generale delle tariffe elettriche: aumenti del 16% entro gennaio, del 14% nella seconda metà del '78, del 6% dal '79 al 1981, abbattimento drastico delle fasce sociali dal 94% al 15% degli attuali utenti domestici, e via di questo passo. «L'Unità» del 30-12 commenta: «Si tratta intanto (!) di verificare se le decisioni di cui sopra sono giuste e opportune, o fino a che punto lo sono»!!! Ma se l'accordo a sei e la politica sindacale, l'uno e l'altra osservanti delle leggi economiche vigenti, esigono il pareggio dei bilanci delle aziende pubbliche (si pensi che l'ENEL chiude il '77 con un passivo di circa 820 miliardi) da dove mai dovrebbero essere succhiate le lire, se non dalle tasche proletarie? Non è lo stesso organo del Pci a scandalizzarsi perché «una fascia sociale, comprendente il 94% delle famiglie italiane, è troppo estesa», e a mostrar mag-

giore comprensione per «le utenze industriali e agricole»?

Siamo d'altronde appena agli inizi: la Sip ha chiesto nuovi aumenti tariffari, già allo studio del governo; ad aumentare il prezzo della pasta, anche se il Cip non ha preso nessuna deliberazione, hanno pensato le stesse industrie alimentari; è cresciuto il prezzo del gasolio da riscaldamento e per autotrazione, e del gas in bombola; è stato realizzato un «nuovo significativo passo avanti nella riforma del sistema pensionistico», e i sindacati lo hanno accolto «favorevolmente» («L'Unità», 24-12): si tratta, nientemeno dell'abolizione delle scale mobili anomale, naturalmente attuata all'insegna della perequazione... verso il basso!

Fra queste piogge di aumenti, due... rovesci si profilano particolarmente torrenziali: equo canone e ristrutturazione del salario. Il primo, nettamente peggiorativo rispetto alla stesura originaria, che già presentava carat-

(continua a pag. 6)

La corsa alla sepoltura del marxismo

È in atto una vera offensiva su più fronti che ha come bersaglio il marxismo e come meta la dimostrazione che esso è morto e seppellito. Sui vari aspetti di questa «campagna» ritorneremo in una serie di articoli: ne dedichiamo uno, intanto, ai convegni paralleli di Venezia e Padova del dicembre scorso.

Una nuova moda s'è diffusa nella repubblica delle donne e degli uomini colti: la morte del marxismo! A dire il vero, il luttuoso annuncio è stato dato ormai più volte ed è sempre stato seguito da vigorose riprese del movimento teorico e pratico marxista. Basti pensare ai luttuosi annunci dispensati all'inizio del secolo da Bernstein, Croce, Sorel, Weber, ecc., che precedettero immediatamente la magnifica fioritura di Lenin e del bolscevismo. Accettiamo dunque questo ennesimo annuncio mortuario come un buon augurio...

Stavolta il fatto «scandaloso» che ha colpito con la repentinità del fulmine tanti illuminati sapienti... la Russia staliniana. Ma non era già universalmente noto che lo stalinismo ha conquistato il potere massacrando tutto il partito bolscevico? Che, mentre Trotsky era espulso dal partito e dalla Russia, il «compagno Martynov» (ma sì, proprio lui, la nostra vecchia conoscenza del Che fare?, così deriso anche in anni successivi da Lenin!) diventava un alto gerarca del partito ex-bolscevico, «baluardo del marxismo-leninismo»? Che altri milioni di Martynov formavano i quadri della burocrazia che, secondo i ripetitori del nostalgico zarista Solgenitsin, sarebbe la figlia primogenita di Lenin? O che Lenin non considerava socialiste le istituzioni uscite dalla Rivoluzione d'Ottobre ed erette dal proletariato come prima tappa di una rivoluzione doppia che aspettava la rivoluzione dei proletari dei paesi avanzati per compiere il secondo e più importante passo? Ma questi «maestri del nuovo pensiero anti-dogmatico» hanno mai letto l'abito di Lenin che pure, secondo le statistiche dell'UNESCO, è l'autore più stampato nel mondo, superiore perfino alla Bibbia? Hanno mai sentito parlare delle Due tatiche della socialdemocrazia? Nel tentativo di esorcizzare Stalin, i nostri sapienti ne conservano la fondamentale menzogna: la Russia paese socialista, la società russa modello di «socialismo reale».

vede nel padrone e non nella merce il «mostro» da abbattere si riterà appagata da una qualsiasi società stanzata alla Stalin o autogestita in «comuni del popolo» alla Mao, e venererà Stalin e Mao non come pionieri del capitalismo, ma come padri del «comunismo». Un'analoga venerazione sarà tributata ai membri dell'«intelligenza» che, in questo assetto, fungono da amministratori ed ideologi della macchina statale.

Questo assetto non può però essere eterno. Passata la stagione eroica della «costruzione del socialismo», cioè dell'accumulazione primitiva del capitale con i suoi Stakhanov, i proletari avvertono di nuovo il morso dello sfruttamento e, in assenza di padroni visibili, privi della guida del partito di classe, non sanno più dove battere le corna e se la prendono con... la burocrazia, cioè con l'inesauribile schiera dei vari funzionari del capitale. Talvolta, come di recente in Polonia e in Romania, combattono lotte eroiche e disperate, ma un nuovo nemico li aspetta; l'altra faccia di Stalin.

I figli «liberali» di Stalin

Il nuovo nemico si presenta con le fattezze dell'intellettuale privilegiato, ma insofferente della rigida disciplina e della compressione dei bisogni individuali che lo stalinismo comporta. Egli vorrebbe consumare e godere come i suoi pari dei paesi capitalistici più avanzati, dove esiste la «libertà» di consumare più

beni materiali e spirituali, dove la classe operaia può essere irregimentata senza i rozzi metodi staliniani, ma con quelli raffinati della distribuzione delle briciole, e dove perciò non è più necessaria la predicazione dell'«unica» menzogna staliniana, ma esiste il «pluralismo» delle menzogne, la «libertà»

Il convegno di Venezia

Su questo sfondo, si è riunito a Venezia il convegno indetto dal «Manifesto» (11-12-13 nov. scorso), sul tema: «Il potere e l'opposizione nelle società post-rivoluzionarie». Un marxista non può non osservare l'ipocrisia di quel «post-rivoluzionario». Non si osa più definire socialiste le società dell'Est (la Rossanda parla di «capitalismo di tipo nuovo») — si fa ancora qualche riserva per la Cina, ma non durerà a lungo. Però, non si osa nemmeno accettare la teoria bolscevica rinnegata da Stalin e affermare che la rivoluzione russa — e a maggior ragione le successi-

(continua a pag. 2)

Capodanno indocinese

Se l'anno nuovo si deve giudicare dall'inizio, esso non rassomiglia affatto al «'78 di pace» annunciato a gran voce da Carter prima del suo tour intorno al pianeta: il «capodanno indocinese» l'ha anzi smentito ancor prima che nascesse, rivelando quanto sia fragile l'equilibrio multipolare che la diplomazia internazionale si era illusa di poter instaurare in Asia dopo il ritiro americano dall'Indocina, soprattutto grazie alla virata filoamericana della Cina. Questa aveva infatti parzialmente coperto il vuoto prodotti in questa «area grigia» fra le più grigie del mondo. Va anzi detto che proprio questa virata, avvenuta nel momento più critico dell'impegno americano in Indocina col famoso viaggio di Nixon a Pechino, prefigurava già uno degli antagonismi fondamentali di oggi, cioè quello fra la Cina e il Vietnam, fin da allora appoggiato solo a parole ma in realtà tenuto da Pechino; antagonismo che si intrecciava ai numerosi altri della regione, primo fra tutti quello fra Pechino e Mosca.

Benché le notizie di agenzia parlino oggi di «aggressione» del Vietnam alla Cambogia, la realtà è che fin dall'aprile del '75, subito dopo la riconquista di Saigon e Phnom Penh da parte delle truppe di liberazione, Cambogia e Vietnam hanno visto i loro rapporti deteriorarsi per ragioni insieme territoriali, etniche e nazionali da un lato, internazionali e strategicamente collegate al più complesso confronto di interessi delle grandi potenze in Asia, dall'altro.

Non c'è dubbio che al fondo degli scontri tra Khmer rossi e vietnamiti nell'immensa e fertillissima risaia che va dal Mekong ai confini tra i due paesi (lungo 700 chilometri), sta la tendenza storica del potente Vietnam (nell'ambito del quale il Vietnam del Nord può essere paragonato alla Prussia dell'ottocento germanico), quindi del principale pilastro di tutta la storia di lotta anti-imperialista dell'Indocina, a giocare un ruolo di riunificazione della penisola (Sia detto per inciso, ciò dimostra che la rivoluzione dei paesi indocinesi è stata una rivoluzione nazionale-borghese, e non socialista o di transizione a una rivoluzione socialista, come molti blaterarono per anni e tuttora blaterano, come spiegare altri-

(continua a pag. 4)

menti l'insorgere di rivalità e di antagonismi nazionali e statali fra paesi «socialisti» o par-socialisti?)

Nel Laos, il governo di Hanoi ha già mostrato chiaramente di perseguire una politica egemonica, conseguendo anche successi del tutto considerevoli, se si tiene conto che il Laos è oggetto delle mire cinesi e sovietiche. Col pretesto di sorreggere contro una guerriglia interna ancora tenace il debole governo di Vientiane, il Vietnam mantiene infatti nel Laos dai 40 ai 50 mila soldati, e ciò non gioca certamente a favore dell'autonomia laotiana. Questi rapporti «preferenziali» fra Hanoi e Vientiane sono ben espressi dal fatto venticinquennale di cooperazione militare ed economica tra i due paesi, che prevede aiuti finanziari e economici da parte del Vietnam, definisce le clausole militari relative ai confini tra i due paesi, «auspicando l'adozione di un atteggiamento comune in alcuni settori della politica estera e interna». («Relazioni Internazionali», 31-7-77, p. 754). Anche in Thailandia, il Vietnam fa sentire la sua presenza con aiuti e «tecnici» in appoggio agli insorti.

Nei confronti della Cambogia, la politica di Hanoi ha gli stessi connotati fondamentali, anche se ha trovato nei Khmer rossi una coriacea resistenza politica e militare, spinta occasionalmente fino ad azioni intimidatrici e ad atti di vera e propria guerriglia. Non è forse errato ritenere, del resto, che gran parte del mistero che circonda le lotte intestine dei dirigenti Khmer negli ultimi anni possa parzialmente spiegarsi con tentativi vietnamiti di favorire ambienti legati ad Hanoi all'interno dei Khmer stessi. Si aggiunga che fra Cambogia, Cina e Vietnam esiste un contenzioso territoriale circa alcune isole del Mar Cinese meridionale, pare ricche di petrolio.

E' d'altronde chiaro a tutti che, se la Cambogia non fosse apertamente «protetta» dalla Cina (con la quale ha strettissimi legami in funzione di contenimento del Vietnam), l'esercito di Hanoi potrebbe facilmente averne ragione, essendo il più forte esercito di terra della zona dopo quelli russo e cinese, e anche ulteriormente rafforzatosi con modernissimo materiale bellico russo dopo la vittoria del '75.

Il prossimo numero del giornale

Dobbiamo forzatamente rimandare al prossimo nr. 2 (21 gennaio) una serie di corrispondenze che non hanno trovato posto su questo: Unidal, la cassa integrazione non fa che precedere i licenziamenti; Papa di San Donà, dove la notizia dei 560 sospesi fino al 18/1 per poi passare alla cassa integrazione segue quella delle cariche poliziesche allo sciopero del 14/XII; Ferrovieri della cui questione si fa un bilancio generale soprattutto della politica antioperaia e fumosa dei sindacati confederali come dei sindacati autonomi.

Seguirà l'articolo sul Proletariato chicano negli USA, la conclusione del Rapporto alla riunione generale di partito, l'indice analitico per argomenti degli articoli apparsi nel «programma comunista» nel corso del 1977.

ABBONAMENTI 1978

Per l'anno iniziato l'abbonamento a «il programma comunista» rimane invariato: annuale L. 5.000, sostenitore L. 10.000.

Per la stampa internazionale le cifre sono le seguenti:
— «le prolétaire» (quindicinale) L. 6.000
— «programme comunista» (rivista teorica trimestrale) L. 6.000
— «el programa comunista» (rivista in spagnolo) L. 2.400
— «el comunista» (mensile in spagnolo) L. 3.000
— «communist program» (rivista in inglese) L. 3.000

NELL'INTERNO

- Il mito della stanza dei bottoni
- Tre segnali d'allarme fra i tanti
- Sotto la sferza della crisi si approfondiscono i contrasti interimperialistici
- Lettera dall'America: Il proletariato chicano.
- Italsider Bagnoli: un primo bilancio
- Ferrovieri del traghetto: La precettazione possa costituire una salutare lezione per tutti i proletari liberandoli dall'opio delle illusioni democratiche e costituzionali
- Contro la repressione anti-proletaria, lotta indipendente di classe
- Impennata di classe alla Fiat Rivalta
- Nessuna solidarietà alla polizia, braccio armato di Stato e padroni

La corsa alla sepoltura del marxismo

(continua da pag. 1)

Gli orrori del capitalismo, soprattutto nella fase dell'accumulazione primitiva, non sono un "problema teorico" per nessun marxista, ma solo un fattore di alimentazione della "passione" rivoluzionaria. Che cosa cercano allora i "marxisti" di Venezia? Dopo aver contribuito, nella loro verde età, alla diffusione della menzogna staliniana e alla sconfitta "pratica" del marxismo, essi vogliono ora un'esistenza più "pacifista", con una più alta "qualità" della loro vita, senza dover più fare i sicofanti e gli aguzzini. Vogliono essere buoni e pacifici ideologi delle classi dominanti. E' lo stesso desiderio che colse l'"intelligenza" europea dei primi decenni dell'Ottocento. Ai Robespierre, ai Marat, ai Saint-Just succedettero i Chateaubriand, i Tocqueville, il Pellico, i Mazzini, lacrimosi sostenitori della tolleranza liberale e fieri nemici del giacobinismo.

Arrivano gli "operaisti"

A questo punto, nasce un dubbio. Spinti dal bisogno esistenziale di una vita più "pacifista", i "marxisti" di Venezia e gli altri "critici" di Marx non rischiano di far scivolare il proletariato, abbandonato a se stesso, nel partito della rivoluzione? Non si può certo vendere ai proletari il liberalismo o, addirittura, il "superuomo" di Nietzsche! La preoccupazione è presente nei ranghi opportunisti, e ha suggerito l'organizzazione di un altro convegno, stavolta a Padova. Tema: «Operaismo e centralità operaia»; relatori, sotto il vigilante sguardo di Giorgio Napolitano, teorici "marxisti" del calibro di Tronti, Asor Rosa, Cacciari e altri meno famosi ex-sinistri.

Qui, la classe operaia è stata licenziata e lusingata. Si è ironizzato sui "bisogni" e le velleità della bohème, si è proclamato che senza la classe operaia vi è il nulla. Ma quale classe operaia si è invocata? Non certo il proletariato che scende nelle strade per imporre la propria dittatura. Quello di cui parlano i "marxisti" di Padova, è un proletariato "sociologico", tutto fabbrica e busta-paga, la cui prima preoccupazione è «l'allargamento della base produttiva», il «rilancio degli investimenti», il «nuovo modo di produrre». Nell'elegante utopia di questi "operaisti" si vede una classe operaia che si prende carico della produzione capitalistica sostenendo il «partito politico» (il PCI è indicato quale

«intollerante». Si può dire che il sogno dei "marxisti" di Venezia è uno «stalinismo liberale», dotato della stessa capacità del trucco originale di inchiodare il proletariato alla fabbrica, ma privo di asprezze verso l'"intelligenza" e gli ideologi, e tenuto a rinnegare sempre più il marxismo. Non abbiamo forse sentito il «pontefice del marxismo» Althusser confidare alla platea di Venezia che in fondo... anche Marx ha detto cazzate; che in fondo la teoria del plusvalore e la teoria dello stato, la teoria della dittatura del proletariato andrebbero rivedute? Si può facilmente prevedere che fra qualche anno questi "marxisti" raggiungeranno la bistrattata socialdemocrazia tedesca a Bad Godesberg. Del resto, se Berlinguer ripudia il marxismo, possono i nostri ex-parlamentari, sostenitori indefessi della «sinistra unita», essere da meno?

candidato) nel suo progetto di organizzare la società come un'unica fabbrica. Proprio come Stalin, che chiedeva al proletariato di farsi carico di tutti i possibili problemi lasciati irrisolti dalla borghesia! I "marxisti" di Padova, turbati dall'imperizia e dalla corruzione democristiana, sognano un rude... capitalismo costruito dalla mano callosa del proletario. Sospettiamo che questa «centralità operaia» avrebbe il consenso anche dell'on. La Malfa, che, non a caso, vuole il PCI al governo.

Del resto, non siamo noi a dirlo. Ecco come l'"operaista" Asor Rosa, su «L'Unità» del 4.12, parlando della manifestazione dei metalmeccanici del 2.12, magnifica il ruolo democratico e costituzionale del proletariato: «Confessiamo pure che, nei mesi passati, qualche elemento di sconcerto, di fronte alla pressione spesso intollerabile di avvenimenti anche luttuosi ed inquietanti, si era introdotto nell'opinione pubblica anche di sinistra... Alcuni settori intellettuali hanno vacillato di fronte all'intensità dell'attacco avversario e alle molteplici difficoltà della fase presente della lotta di classe... È noto che i giornali borghesi erano pieni di paura che la classe operaia, che a Torino aveva avuto un sussulto di istinto proletario, potesse «sfuggire di mano». Vorremmo che prendessero rapidamente coscienza che il discorso critico non ha perso affatto il punto di riferimento che lo sorreggeva in passato.

La struttura della classe operaia organizzata non solo regge, non solo riesce a dimostrare di essere una struttura politico-sociale dotata di un potere, di coagulo immenso, ma non si limita a parare i colpi, può andare persino al di là [oh! oh!] della difesa pura e semplice del posto di lavoro, dell'occupazione e della produzione come oggi si presentano [la classe operaia deve quindi anche difendere la produzione, come oggi si presenta! Neppure Carli ed Agnelli pretendono tanto...]. I rapporti politici sono chiamati ad un brusco e difficile confronto. Ma il bello è che non c'erano smagliature nella piazza su questo punto: nessun elemento di eversione o di disordine, tanto per intrincerarsi, né di scollatura dalle proprie organizzazioni [ecco il punto! I proletari devono rinunciare alla rivoluzione e rimanere intrappolati nel partitone neo-staliniano che li usa, all'occorrenza, come «elemento di ordine», ma al tempo stesso una richiesta di cambiamento tanto forte da riempire l'aria, da diventare l'elemento ambientale e sonoro dominante». E ancora: «Un ponte è stato lanciato: questa manifestazione ha voluto anche dire che gli operai non sono indifferenti, che l'egoismo operaio è egoismo verso il padrone [si confronti con quanto si diceva all'inizio sulla confusione tra padrone e capitale], non è mai stato e non è egoismo verso gli altri strati oppressi [in cui il PCI include "piccoli" e "medi" proprietari di ogni genere].»

Questo «ponte» è prontamente varcato dalla borghesia illuminata. Su «La Repubblica» del 4.12, il tecnocrate socialista Giorgio Ruffolo, concludendo un editoriale dal titolo: «Compromesso storico col capitalismo», scrive: «La garanzia diretta della occupazione da parte dello stato e la gestione dell'offerta di lavoro affidata ai sindacati, da una parte; lo smantellamento dell'apparato di sussidio alla disoccupazione che grava in gran parte sulle imprese e il conseguimento di un adeguato grado di mobilità dall'altra: ecco i termini di un "compromesso storico" della sinistra con il capitalismo». Cioè, i sindacati gestori dei licenziamenti e della disoccupazione! Come i «kapo» nei lager nazisti. Ruffolo ha franteso gli «operaisti»? No: sull'«Unità» del 3.12, il capo «operaista» Mario Tronti scriveva: «Nel capitalismo maturo, dentro la sua crisi [sic], nei processi di mutamento della composizione sociale che questa comporta, la classe operaia deve riconquistare solidamente il posto centrale nei rapporti di produzione, nei rapporti sociali, nei rapporti politici. Di qui, quel termine di "centralità operaia" che sembra il più adatto ad esprimere oggi la crescita politica di questa forza [cioè, centralità operaia = PCI importante e, possibilmente, al governo], impegnata a dimostrare [a chi? ad una commissione esaminatrice formata da Agnelli, Carli, Petrilli, Baffi, Stamattei e La Malfa?] che sarà in grado di dominare la violenza delle attuali contraddizioni».

Queste convulsioni degli «operaisti» sono ben definite da Lenin quando nel «Che fare?» scrive: «Dal momento che non si può parlare di un'ideologia indipendente, elaborata dalle stesse masse operaie nel corso stesso del loro movimento, la questione si può porre solamente così: o ideologia borghese o ideologia socialista». E' questa, per noi, la pietra tombale del nuovo «operaismo».

Come non si può ipotizzare un capitale tutto costante, così non si può ipotizzare un capitale puramente variabile. Tutta la letteratura marxista — basti pensare allo scritto di Lenin sul romanticismo economico, contro le teorie dei populisti russi sostenitori della piccola produzione — lo dimostra. La tendenza di fondo del capitalismo, sia pure attraverso gli zig-zag dovuti alle alterne vicende del ciclo economico, è verso la concentrazione della produzione in grandi aziende, che permette l'uso massiccio della razionalizzazione delle tecniche produttive, l'aumento della loro potenza e perciò la diminuzione del tempo di lavoro necessario a produrre i beni di sussistenza dell'operaio, aumentando così il saggio di plusvalore. Questo nella piccola azienda non è possibile; si avrebbero sprechi e perdite. La piccola azienda fiorisce, ma solo all'ombra della grande azienda con funzioni ausiliarie.

Un'ultima considerazione sul ruolo dello stato. Gli intellettuali borghesi «di sinistra» non riescono ad immaginare una legge oggettiva della realtà, senza pensare anche ad un soggetto «concreto» che «voglia» quella legge. Più o meno come gli antichi che non potevano concepire le leggi della natura senza un dio che le avesse come contenuto della propria volontà. Così questi post-marxisti «correggono» Marx al modo di san Tommaso d'Aquino. Se esiste il capitale con la sua legge di razionalità, vuol dire che esiste un «piano del capitale» ed un apposito organo che lo vuole — e questo non è altro che lo stato.

Mentre nel marxismo lo stato è essenzialmente il gendarme, il bastone impugnato dalla classe dominante per tener soggetta la classe dominata, in quest'altro tipo di teorizzazioni lo stato diventa un fattore di produzione, un elemento della valorizzazione del capitale e, con questo abile trucco, si vede trasformato in strumento interclassista, come le macchine e le materie prime. Ne consegue che, se lo stato è un

essenziale fattore produttivo, non potrà mai essere abolito, ed infatti l'estinzione finale dello stato nel comunismo è, per questi teorici, un altro degli errori di Marx. Lo stato eterno, dunque.

Le posizioni dei «post-marxisti» si ricongiungono a questo punto con quelle dei riformisti classici. Se alla base del funzionamento del capitalismo non c'è la necessità oggettiva, ma il «piano del capitale» senza altra precondizione che il puro e astratto «desiderio di potere», sarà altrettanto possibile sviluppare un «contropiano», che ponga la potenza produttiva al servizio dei bisogni delle masse. Il problema sarà allora quello di occupare la «stanza dei bottoni» da dove partono i fili per i computers. Questo fu appunto lo slogan di Pietro Nenni all'epoca del centro-sinistra, portando alle logiche conseguenze le impostazioni teoriche del gruppo dei «Quaderni Rossi», padre dei «post-marxisti» odierni. Così gli Asor Rosa, i Tronti e soci, entrando nel PCI e teorizzando la autonomia del politico, portano solo alle logiche conseguenze estreme il discorso dei loro apparenti rivali, gli «autonomi».

Per concludere, Stalin aveva stravolto il marxismo e la verità proclamando la menzogna che in Russia esisteva una economia pianificata (per una confutazione, vedi il nostro quaderno: *Il mito della pianificazione socialista in Russia*): i nostri «post-marxisti» vanno oltre, asserendo che la società pianificata esiste anche in occidente.

TRE SEGNALI D'ALLARME FRA I TANTI

A Milano, a Napoli, a San Donà di Piave il 14 dicembre è stato un giorno caratterizzato dall'attacco della polizia e dei carabinieri a manifestazioni operaie. I lavoratori dell'Unidal si sono scontrati con la polizia nel tentativo di occupare i binari della stazione centrale di Milano; i lavoratori della Papa — di cui al prossimo numero — sono stati caricati duramente dai carabinieri durante un blocco stradale; la manifestazione di 200 lavoratori degli istituti per handicappati a Napoli è stata sciolta a furia di cariche della polizia.

In tutti e tre i casi, atteggiamento uniforme della stampa borghese, dei sindacati e del PCI: minimizzare l'accaduto, se non tacere addirittura; tranne pretesto per battere più forte la grancassa della sindacalizzazione e quindi «democratizzazione» della P.S. Certo, da chi si fa paladino della difesa intransigente dell'economia nazionale e della democrazia, da chi organizza i servizi d'ordine contro le «provocazioni» e gli «atti di teppismo», da chi negozia la pelle di migliaia di operai per la ripresa produttiva e il miglior funzionamento della macchina capitalistica, non si può pretendere che organizzati su un terreno di classe le lotte operaie in difesa del posto di lavoro, del salario, delle condizioni di vita, preparando i lavoratori anche allo scontro con le forze dell'ordine che, sindacalizzate o no, hanno l'esclusiva funzione di reprimere ogni forma di protesta o di ribellione. Mentre da una parte i carabinieri sparano lacrimogeni ad altezza d'uomo e spaccano le teste dei dimostranti, dall'altra si va ad incontrare i ministri per «protestare» contro la decisione di licenziare 5000 lavoratori dell'Unidal, (ne parleremo nel prossimo numero), 1500 della Montefibre, la cassa integrazione per Ottana, per l'Italsider e per centinaia e centinaia di altre aziende. Intanto si «otengono» un po' di miliardi per pagare almeno una parte di salari e per tentar di tamponare una situazione che, se non è ancora esplosa in modo consistente, sta però riempiendosi di combustibile sociale.

Al di là delle trattative a livello governativo, degli intralazzi politici tra le varie forze, rimane il dato crudo e drammatico della disoccupazione da una parte e della necessità per il capitale di ristrutturare i propri apparati dall'altra. Ma la situazione è talmente incerta e vi si incrociano tali e tante situazioni critiche che la cassa integrazione, magari per qualche mese soltanto, o i licenziamenti scaglionati possono passare per «vittorie»: si vuol abituare il proletariato a questa incertezza costante, alla disoccupazione e alla miseria; si cerca di abituarlo ad essere colpito continuamente e sui diversi piani, economico e sociale; lo si colpisce sul salario, con le denunce per «manifestazioni sediziose» coi licenziamenti e con l'intensificazione del carico di lavoro; lo si blandisce con la democrazia perfino nella polizia e lo si ammazza sul lavoro come a Brindisi o nelle piazze come ieri ad Avola, Battipaglia o Reggio Emilia, e come lo sarà domani altrove. Questa è la società borghese con tutta la sua democrazia, e contro questa società come contro tutti i suoi difensori, i proletari dovranno combattere e organizzarsi se non vogliono subire una massa sempre più opprimente di sacrifici, una repressione sempre più dura sebbene articolata, una disfatta sul piano della lotta di resistenza all'attacco della classe dominante.

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il numero 9, dicembre 1977, del mensile

el comunista

con il seguente sommario:

- Fascismo-democrazia: vassos comunicantes;
- Que el proletariado, y no el capital, salga de su crisis!
- Terrorismo y comunismo;
- Internacionalismo versus nacionalismo.

Il nr. 256, 17-30 dicembre 1977 del quindicinale

le prolétaire

contiene:

- Malgré le vernis oppositionnel, le P.C. au service de la bourgeoisie;
- Défendre l'arme de la grève;
- La crise portugaise;
- Pour un front de lutte ouvert (2);
- Evolution des rapports inter-impérialistes depuis la dernière guerre (2);
- Les penseurs du PCF au travail;
- Luites ouvrières en Tunisie: la révolte de Ksar Hellal;
- En marge du Congrès du MPLA: l'engrenage de la modération;

IL MITO DELLA STANZA DEI BOTTONI

Il 13 e 14 dicembre scorsi si è tenuto a Milano, sotto il patrocinio del coordinamento delle riviste «Aut-Aut», «Primo Maggio», «Marxiana», «Quaderni del territorio» e «Critica del diritto», un convegno sulla disoccupazione giovanile, il primo di una serie dedicata a questioni importanti nel dibattito teorico-politico nella cosiddetta area del «movimento». E' evidente lo scopo di costruire un discorso unitario capace di egemonizzare il «movimento». Il convegno è stato inquadrato da due relazioni introduttive, una di Silvia Belforte, della redazione torinese di «Quaderni del territorio», l'altra di Sergio Bologna, direttore di «Primo Maggio». Nel dibattito successivo sono state presentate alcune relazioni su specifiche situazioni locali.

In sintesi, il discorso degli organizzatori del convegno è il seguente. L'attuale crisi economica ha stimolato sostanziali mutamenti nel modo di produzione in Italia. Stretto dall'offensiva dei capitali più sviluppati, principalmente quello USA, il capitale italiano si è difeso decentralizzando e «diffondendosi» sul territorio. Mentre le grandi aziende (Italsider, UNIDAL, Montedison) barcollano, le medie e piccole aziende fioriscono grazie all'uso estensivo del lavoro a domicilio o del lavoro part-time dei giovani. L'organizzazione, attraverso l'uso dei computers, di questo tipo di lavoro dà luogo ad una «fabbrica diffusa» sul territorio che prenderebbe il posto della vecchia fabbrica concentrata con il suo disciplinato esercito proletario.

Il lavoratore tipico nella «fabbrica diffusa» è il giovane operaio part-time, sotto la duplice spinta della impossibilità di trovare posti full-time, a causa della crisi, e dei «nuovi valori» portati dalla «contro-cultura del movimento», che spingono a rifiutare la cosiddetta «morale del lavoro» con la sua «irregimentazione», i giovani accorrerebbero in massa ad alimentare i ranghi di questa «seconda società», il cui principio sarebbe il «lavoro precario» in contrapposizione al «lavoro garantito» della «prima società», formata dai proletari per così dire all'antica. Nascerrebbe di qui l'esigenza per il capitale di controllare non solo «l'area del lavoro» — cosa che farebbe attraverso i sindacati — ma anche «l'area del non-lavoro», attraverso agenzie gestite dai vari enti elettivi locali fondati sul «consenso» — regioni, comuni — che avrebbero la disponibilità dei giovani disoccupati e li presterebbero — questa è la pratica del leasing — alle varie imprese se-

condo le esigenze. I poteri pubblici e in ultima analisi lo stato, assumerebbero quindi un ruolo centrale nel processo di valorizzazione del capitale poiché, in prospettiva, acquisterebbero la forza lavoro e la presterebbero alle aziende, così come attualmente le agenzie finanziarie pubbliche praticano il credito agevolato dei capitali. In tal modo lo stato acquisterebbe poteri di pianificazione sull'economia — con l'aiuto dei suoi mitici tecnici e dei non meno mitici computers — mentre il proletariato sarebbe diffuso e disperso in una miriade di piccole aziende o addirittura fra le quattro mura della propria casetta, equo canone permettendo, con il lavoro a domicilio. Questi «nuovi proletari» avrebbero come unica arma di difesa, dati i salari parziali che riceverebbero, solo la pratica della «autosussistenza» già, si afferma, sviluppata in Germania e in USA, che in termini meno sociologici sarebbe l'arte di Michelaccio di arrangiarsi. Ovviamente l'onnipotenza capitale incalza anche quest'area con aumenti di prezzi e tariffe.

La lotta fra capitale e lavoro avverrebbe quindi sul piano del «quotidiano» individuale, attraverso la difesa di queste possibilità di «autosussistere».

Un breve commento da parte nostra. E' un chiodo fisso degli intellettuali borghesi «di sinistra» — cioè di quegli intellettuali borghesi che pretendono di rivolgersi a platee proletarie con le loro elucubrazioni — quello di magnificare l'onnipotenza del capitale e di fantasticare terrificanti scenari in cui il capitale, ma soprattutto lo stato, verso cui costoro hanno una affascinante attrazione, organizza tutta la società ponendo termine ad ogni contraddizione e lasciando

spazio solo all'accorato rifiuto morale dell'individuo isolato. Questa visione postula l'abbandono del marxismo e della sua complessa analisi di tutte le fasi del ciclo economico.

Costoro invece, fedeli ai canoni dell'empirismo e della «fenomenologia», esaminano soltanto i fatti del giorno che, estrapolati e generalizzati, danno origine a grandiose visioni del mondo sempre diverse fra loro, in omaggio alla inesauribile creatività del «movimento», e invariati su un unico punto: l'onnipotenza dello stato e del capitale.

Non più di quindici anni fa, quando si era nella fase di espansione del capitalismo mondiale, all'epoca del dimenticato «miracolo economico», la «teoria» alla moda era un'altra. Allora si idealizzava la fabbrica automatica, tutta fatta di macchine automatiche e di robot, con gli onnipresenti computers — altro chiodo fisso degli intellettuali borghesi, soprattutto di estrazione socio-filosofica — come supremi regolatori e dirigenti. Il lavoro umano sarebbe stato così reso superfluo e vi sarebbe stato un capitalismo — ovviamente pianificato e diretto dallo stato padrone dei computers privo del suo dialettico antagonista, il proletariato. La considerazione ovvia che senza proletari non vi sarebbe plusvalore e il capitalismo crollerebbe, per cui lo sviluppo tecnologico suddetto non poteva avvenire in epoca capitalistica — ed infatti, rispettando Marx, non è avvenuto — portava i suddetti teorici solo a dichiarare... non più valido il marxismo e superata la teoria del valore.

Oggi il ciclo si è invertito e dal gigantesco super-robot si ritorna alla... economia domestica dei primi tempi del mercantilismo, con il computer come agente di smistamento. Non c'è dubbio, e Marx lo dimostra con grande dettaglio nel I libro del Capitale, che soprattutto nei periodi di crisi il capitalismo faccia largo ricorso al lavoro nero e part-time dei giovani e delle donne.

Ma di qui ad ipotizzare un nuovo modo di produzione fondato sul lavoro nero ce ne corre.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI.

Redattore-capo Bruno Maffi

Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano

SOTTO LA SFERZA DELLA CRISI SI APPROFONDISCONO I CONTRASTI INTERIMPERIALISTICI

La prima parte di questo resoconto è uscita nel nr. 23 del '77. Dopo aver ricordato le nostre « prospettive del dopoguerra », essa ne studia le conferme prima nella guerra fredda e nella distensione, poi nel primo sussulto della crisi internazionale culminante nel 1975.

Un mondo di nuovo troppo piccolo per appetiti troppo grandi e numerosi

La crisi internazionale ha già provocato nell'immediato una notevole accelerazione della corsa agli sbocchi (i cui terreni di caccia per eccellenza sono divenuti l'Iran e l'Arabia Saudita), della corsa alle materie prime e di quella alle esportazioni di capitali, non solo sotto forma di prestiti, ma anche di investimenti diretti.

La conseguenza è la protezione delle zone d'influenza esistenti, come è chiaro soprattutto per gli Stati Uniti nelle loro riserve di caccia americane dal 1971 in poi. La stessa corsa si esprime sia nel ritorno in forze degli USA nel Medio Oriente nel 1973, sia nella recente tendenza della Russia ad interessarsi in modo non episodico della caccia alle materie prime, come si vede specialmente nell'Africa Australe e nel Marocco. Infine, benché il tentativo inevitabile dei paesi europei e del Giappone di costruirsi delle zone d'influenza sia ancora fortemente contrastato dalla potenza finanziaria e dal *big stick* americani, si può già osservare la crescente dipendenza, non fosse che sul piano commerciale, di certi piccoli paesi di fronte a questi imperialismi: Turchia, Grecia, Jugoslavia, Romania, ecc., alla Germania; Malaysia, Birmania, Indonesia, Taiwan, Corea, ecc., al Giappone.

Detto ciò, la tendenza più irresistibile che la crisi doveva provocare sul piano dei rapporti fra Stati riguarda l'intensificazione dei rapporti Est-Ovest, e per una doppia serie di fattori: c'è in un senso l'enorme corrente economica con la quale l'Ovest, zona di alta pressione capitalistica, pesa sull'Est, sempre zona di depressione capitalistica relativa; c'è, nell'altro, la corrente irresistibile suscitata dall'appello degli enormi bisogni tecnologici dell'Est. Ora, questa duplice corrente trova un freno poderoso in molteplici fattori.

Da parte orientale, l'apertura provoca immediatamente gravi tendenze centrifughe. Dal 1971 al 1976, la parte degli scambi con l'Est nel commercio della Germania Federale (RFT) non è passata, è vero, che dal 3,5 al 10% o poco meno (cosa che fa di essa il primo partner — e di gran lunga! — dell'Est), ma tanto è bastato perché questo paese divenisse, o sia in procinto di divenire, il primo partner commerciale di numerosi paesi (Romania, Polonia, prima ancora della Russia!), malgrado le precauzioni prese per rafforzare la centralizzazione economica e finanziaria del Comecon a partire dal 1971 (centralizzazione i cui risultati con-

fermano, d'altra parte, che il saccheggio dei piccoli paesi dell'Est da parte della Russia continua, e come!).

Da parte occidentale, l'Est è considerato un vero e proprio Eldorado, e l'America si interessa vivamente alle ricchezze della Siberia; ma l'investimento di capitali in casa dell'avversario presenta un rischio enorme. E' quindi preferibile lasciare che i primi passi vengano fatti da Germania e Giappone, con il vantaggio di aprire una valvola di sfogo alla loro aggressività economica, concentrando forse sulla Russia la loro aggressività imperialistica *tout court*, ma col rischio di un'intesa diretta fra Giappone e URSS. E' naturalmente contro una simile ipotesi che si accaniscono gli USA quando vietano a Tokyo di contribuire alla costruzione della Transiberiana o di concludere con Mosca un accordo di collaborazione nucleare. Ma lo si potrà all'infinito?

Il risultato è che le frontiere dell'Est sono appena socchiusi e, peggio, che la crisi ha provocato la contrazione dei suoi mercati. Date le formidabili pressioni che spingono a legare più strettamente fra loro le due zone, se l'apertura è impossibile con mezzi pacifici bisognerà pure che si realizzi con mezzi diversi. Ecco quindi una differenza di prospettiva causata dalla crisi.

Per capire la situazione internazionale, bisogna considerare un altro fattore storico. Il ciclo di accumulazione capitalistica ha provocato nell'Est una crescita nell'insieme più rapida, a causa della maggior giovinezza di quest'area geostorica dal punto di vista capitalistico.

Una conseguenza importante è che la Russia si è trasformata, per la semplice logica del suo sviluppo economico e della sua dinamica militare, da potenza regionale qual era in *potenza mondiale*.

Così, mentre la zona sottomessa all'imperialismo americano esercita sull'Est pressioni sempre più insostenibili di origine direttamente economica (ma che si ripercuotono anche sul piano militare), l'imperialismo russo, mosso dalla dialettica del suo ritardo economico relativo, esercita da parte sua sull'Occidente una pressione direttamente *militare* accentuata. E questo in un gioco internazionale modificato, che non è più bipolare ma è divenuto *multipolare* in seguito alla rinascita degli imperialismi europei e giapponese e alla nascita in Asia della giovane potenza cinese.

Il cambiamento di campo della Cina e l'armamento russo

E' innegabile che l'equilibrio esistente nel mondo fra USA e URSS ha già subito una profonda trasformazione con il cambio di alleanza della Cina. E il fatto che il punto finale dell'evoluzione della politica cinese, iniziata con la disputa con Mosca, sia posto nel 1975, dimostra chiaramente che la svolta oggettiva nella situazione mondiale è ben passata nella politica soggettiva dei grandi Stati, nel loro comportamento strategico.

Il nostro partito ha sempre mostrato la tendenza storica che spinge l'una verso l'altra, per ragioni economiche e geografiche, Cina e America (1). Ma solo la conclusione di questa alleanza poteva permettere gli accordi di Parigi, la fine della

guerra del Vietnam e il giro di boa della politica americana sotto l'amministrazione Carter.

Dal punto di vista russo, la disputa con la Cina non ha solo costretto Mosca a far passare sulle frontiere orientali il suo dispositivo militare da 14 a 43 divisioni fra il 1968 e il 1974. L'Estremo Oriente costituisce il « retro » della Russia, dato che il suo centro di gravità imperialistica si trova in Europa. Ma la Russia non può affrontare in buone condizioni una guerra, che non potrà non trascinare nel suo uragano la Cina, senza premunirsi con una alleanza ad est. Ora, sia per contrastare la Cina, sia — ipotesi del tutto teorica — per imporre un'alleanza, l'URSS ha

bisogno di un'alleanza giapponese, obiettivo che deve costituire la chiave della strategia russa in Estremo Oriente.

Il cambio di alleanza della Cina, la possibilità per i sottomarini americani, dagli anni '60, di raggiungere l'URSS, partendo dall'Oceano Indiano, con missili Polaris, la ritirata russa nel Medio Oriente delineata nel 1970, tutti questi fattori hanno provocato un *indebolimento relativo dell'URSS* che poteva essere compensato solo mediante un'accelerazione della corsa agli armamenti prima e un offensivismo di tipo militare poi, cosa che fornisce la base delle servili teorizzazioni dei gruppi maolisti che si appoggiano all'« espansionismo russo » per chiamare alla « difesa nazionale » oggi per gli imperialismi europei, prima di chiamare alla difesa di tutto il blocco occidentale domani.

E' indiscutibile che i bisogni dell'armamento navale della Russia sono determinati dalle esigenze della protezione contro i missili americani e da quelle suscitate dall'antagonismo continentale con la Cina, da quelle del controllo delle vie marittime giapponesi — questo formidabile mezzo di pressione per spingere ad una alleanza russo-nipponica —, e

infine da quelle del controllo delle vie marittime di un'Europa che è l'obiettivo vitale dei due colossi mondiali. Ora, è chiaro che queste tendenze urtano direttamente gli interessi imperialistici degli USA, ai quali, con il Medio Oriente, fanno pure gola l'Oceano Indiano e, sia per le sue ricchezze, sia per il suo ruolo strategico, l'Africa. E' così che, per effetto dell'evoluzione della tecnica militare e dell'espansione imperialistica, questa zona geografica diventa *zona di sicurezza dei due grandi colossi nello stesso tempo* (per non parlare dei piccoli che, come la Francia, vi sono pure immersi fino al collo).

Questa constatazione non lascia sussistere nulla della teoria, già demolita dalla critica marxista 70 anni fa, del « difensivismo » per uno Stato imperialista: chi è l'aggressore e chi l'agredito, quando il mondo intero diventa zona vitale degli appetiti imperialistici di tutti? Ironia: ancor oggi, è il più potente, l'America, che spinge all'aggressione il più debole! Ma entrambi sono dei banditi, e il proletariato non deve solidarietà a nessuno dei due, se vuole riuscire un giorno a distruggerli tutti.

L'anteguerra è cominciato

Si può dire che, allo svolto del 1975, l'anteguerra è cominciata. Una prova notevole ne è fornita dalla corsa agli armamenti. Non dalla corsa in se stessa, che è un fenomeno permanente, ma dalla sua accelerazione quantitativa e, soprattutto, dalla sua *evoluzione qualitativa*.

In effetti, l'armamento che corrispondeva all'*equilibrio del terrore* non è quello che permette di assicurare la vittoria in un conflitto imperialistico. Non che le armi di terrore non debbano essere utilizzate domani, sia per ottenere la decisione in un momento cruciale, sia per intimidire il proletariato. Se ieri si è ricorsi a bombardamenti massicci a Dresda e Amburgo, o si sono sganciate delle bombe A su Nagasaki e Hiroshima, gli Stati imperialistici sono ora in grado di fare molto meglio con i loro stock impressionanti di bombe H e di missili balistici intercontinentali a ogive nucleari multiple e, più di recente, missili da crociera e bombe a neutroni.

Ma ora si è passati dalla « dissuasione » pura e semplice a strategie di « risposta flessibile ». Tutta la ricerca è oggi tesa verso lo sviluppo delle armi nucleari tattiche, verso una maggiore precisione di tiro più che verso una maggiore potenza di fuoco, verso sistemi di protezione contro i tiri nemici, ma anche verso i progressi e lo sviluppo delle armi convenzionali.

Perfino i più accaniti adoratori del disarmo sono costretti a riconoscere che i progressi nelle scoperte tecniche bastano a rendere caduchi tutti gli accordi sulla limitazione degli armamenti, che hanno perciò il solo interesse di gettare polvere negli occhi. Sono costretti ad ammettere che i lauti profitti nelle vendite di armi e, soprattutto, la concorrenza fra i Grandi rendono il loro ogni piano di non-dissuasione degli armamenti, anche nucleari. Devono arrendersi all'evidenza: sul terreno del capitalismo, per disarmare l'avversario, non c'è che un mezzo: *schiacciarlo con le armi*.

La preparazione di un nuovo conflitto imperialista è nettamente visibile soprattutto nella strategia dei grandi Stati e, in primo luogo, in quella dell'imperialismo più potente, l'America.

L'Africa e l'Europa

Da questo lavoro emerge un risultato che illumina tutte le conclusioni già empiricamente tirate da noi. E' in Africa che, nell'immediato, si prepara l'avvenire.

Prima di tutto, perché questo continente è ancora da dividere nell'atto stesso in cui è cominciata la divisione del mondo, e perché fa parte di un insieme più vasto, con il Medio Oriente e l'Oceano Indiano, zona d'importanza strategica vitale; il che fa dell'Africa uno squisito terreno di preparazione del futuro conflitto imperialistico mondiale. E' evidente a questo proposito che sia la crociata « antimperialistica » di Mosca, sia la crociata « delle libertà » di Washington (3), avranno tanto meno peso nel proletariato, in quanto il partito si metterà in grado di combatterle *fin da oggi* demolendone le menzogne partendo dagli esempi forniti dagli avvenimenti d'Africa.

Questa zona è importante, in secondo luogo, perché l'ondata anticoloniale vi si prolunga nel Sud, dove la classe operaia è la più concentrata, il che le permette di far da ponte con l'ondata di lotte proletarie e contadine destinata a rovesciarsi su tutti i continenti oppressi. D'altra parte, poiché tutto ciò che avviene in questa zona ha ripercussioni inevitabili in Europa, gli avvenimenti che vi si susseguono possono aiutare considerevolmente il proletariato nella sua lotta contro le vecchie cittadelle borghesi, purché, fra le altre condizioni, il partito conduca una lotta decisa per il disfattismo nelle diatribe fra briganti imperialistici e per la solidarietà di classe con le lotte anti-imperialistiche che si sviluppano in quest'area.

E' forse nei sommovimenti destinati a verificarsi in Africa che potrà ricostituirsi la *alleanza fra il proletariato delle metropoli imperialistiche e le masse sfruttate dei paesi asserviti*, alleanza così crudelmente mancata all'ondata sociale della fase eruttiva della rivolta anticoloniale.

Tra i fattori suscettibili, in prospettiva, di sconvolgere più profondamente l'attuale equilibrio delle forze fra i grandi colossi imperialistici, bisogna considerare tutte le manifestazioni della crisi economica, gli squilibri causati dalla corsa agli armamenti, i cambi d'alleanza provocati dalle rivalità nazionali, le stesse lotte sociali e politiche nei paesi del « Terzo mondo », ma soprattutto i rischi di modificazione brutale della politica del Giappone e dell'Europa, in specie della Germania. Non v'è politico borghese che, nello studiare l'evoluzione della politica mondiale, non presenti come fenomeno

ni ormai possibili le tendenze al riarmo del Giappone e all'unificazione della Germania, a prezzo di spettacolari rovesciamenti di alleanze. Soprattutto inquietante è l'accumularsi di materiale infiammabile nella vecchia Europa — di cui la Germania è il cuore —, corrosa com'è dalle tendenze centrifughe nei due blocchi, divisa in due dai Grandi, e destinata a ridivenire sensibile più di qualunque altra regione allo stato d'animo della più formidabile concentrazione di masse proletarie che l'approfondirsi della crisi non potrà non finire per mettere in moto. Tutto questo non solo fa di essa il fattore più esplosivo dal punto di vista dei rapporti fra le potenze, ma rischia pure di farne, ancora una volta, il centro di gravità della lotta sociale.

Se è lecito un paragone fra questo anteguerra e la situazione del primo, sono allora passati 12 anni fra il momento in cui l'Inghilterra giudicò impossibile un'intesa con la Germania e cominciò a preparare sistematicamente il conflitto, e il conflitto stesso. L'ha fatto con una politica di accerchiamento della Germania e di concessioni ai propri alleati all'esterno e al proletariato all'interno, che gli Usa cercano oggi di copiare fin nelle sue conseguenze « interne », visto che Carter non ha nulla da inventare, in materia di riforme, rispetto a Lloyd George.

Il proletariato potrà trarre profitto dai decenni che si separerebbero dalla nuova conflagrazione mondiale per prepararsi a trasformarla in guerra civile e a farne il segnale della rivoluzione proletaria soltanto se, fin da ora, il partito condurrà la lotta teorica più intransigente contro il militarismo borghese e le giustificazioni dei preparativi guerrieri in tutti i campi nello stesso tempo, contro la teoria della difesa nazionale per gli Stati borghesi pienamente tali — e a maggior ragione imperialistici —, contro lo sciovinismo e il pacifismo sociale, per il disfattismo rivoluzionario e l'unione internazionale dei proletari al di sopra delle frontiere, per la dittatura rossa e il comunismo.

(2-continua)

(1) Cfr. « Il Programma Comunista », nr. 6/1953 e « Le Proletaire », nr. 137 (30 ott. 1972).

(2) Qui è l'origine delle campagne contro « l'Europa germano-americana » che chiamano il proletariato a stringere le fila dietro Sartre e C. per una nuova difesa della patria.

(3) Non è difficile prevedere che i diversi gruppi trotskisti, soliti a rispondere nello stesso tempo alle sirene delle due crociate, non avranno, in un nuovo conflitto, la forza di far altro che di cadere dal lato del più forte, cioè ciascuno dalla parte del « suo » Stato.

PUBBLICAZIONI DEL PARTITO

IN ITALIANO

Storia della sinistra comunista - Vol. I - 1912-1919: dalle origini, attraverso il primo conflitto imperialistico, all'immediato dopoguerra L. 3.500
Storia della sinistra comunista - Vol. II - 1919-1920: dal congresso di Bologna al secondo congresso dell'Internazionale Comunista L. 5.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi - Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia. La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea L. 6.000

— Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 1.500
— In difesa della continuità del programma comunista L. 1.500
— Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana L. 1.500
— Partito e classe (in ristampa)
— «L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati L. 1.500
— Per l'organica sistemazione dei principi comunisti L. 1.500

Il nr. 75, dicembre 1977, della rivista teorica internazionale **programme communiste** contiene:
— L'Internationale des flics au travail
— Sur le fil du temps: Espace contre ciment
— Facteurs économiques et sociaux de la révolution en Amérique latine
— En mémoire d'Ernesto «Che» Guevara
— Note de lecture: L'Internationale Communiste et la révolution chinoise de 1927
65 pages - 8 F. - 1.400 lire

CRONACHE INTERNAZIONALI

Nella prima Lettera dall'America (cfr. nr. 20-1977) si è accennato alla nuova legge dell'amministrazione Carter sui lavoratori immigrati, che in sostanza legalizza la posizione di non più del 5% degli immigrati degli ultimi anni, e istituzionalizza la « illegalità » di quelli che sono entrati e continuano ad entrare attraverso la frontiera messicana senza autorizzazione, ma che pure il capitale statunitense tanto ricerca per il più intenso degli sfruttamenti. Istituzionalizzarla significa che le cose resteranno esattamente le stesse, ma la polizia è ufficialmente lanciata alla caccia all'immigrato: quello che non lavora, che parla troppo o — incredibile — rivendica, che passeggia per le strade « bene » delle città, perché il terrorismo poliziesco e la sua faccia razzista sono componenti essenziali per ottenere la sottomissione dei lavoratori e di tutti i diseredati. Contemporaneamente, le mani sono libere per passare dalla repressione individuale alla deportazione in massa, qualora il peggioramento dell'economia lo richieda.

La condizione degli immigrati

Giacché la legge non serve affatto a regolare, come pretende, il flusso dell'immigrazione, l'espone che viene dal Messico (e anche dal resto dell'America Latina e dei Caraibi) è più che necessario all'economia; le è indispensabile. Come altrimenti ne sarebbero entrati « illegalmente » da 8 a 12 milioni in circa 10 anni, al ritmo oggi di un milione all'anno? Nel 1970-71 e poi nel 1975 due inchieste parlamentari vennero dedicate all'immigrazione, non a caso in due momenti di crisi, durante i quali i capitalisti si chiedevano se gli « illegali » servivano ancora o no, e la risposta fu che « molti degli illegali non solo svolgono compiti utili nella nostra società, ma sono diventati assolutamente essenziali ». Fino al 1965, i compiti « utili » essi li svolgevano principalmente nelle grandi farms della California e del Texas, do-

ve lavoratori stagionali erano autorizzati, sotto la denominazione di « programma braccero » (braccante), ad immigrare temporaneamente e a tornarsene a casa finito il raccolto, per poi ritornare l'anno dopo. Dal 1965 il programma è finito e l'immigrazione ha continuato a crescere, cambiando solo nome; adesso è « illegale ». Il fatto è che nessun programma stagionale avrebbe avuto senso per l'industria, dove precisamente il numero degli immigrati di provenienza sudamericana e in specie messicana è fortemente aumentato. Il capitale statunitense sta insomma attingendo a piene mani alla riserva di forza lavoro di proporzioni enormi che esso stesso ha accumulato giusto al di là dei confini. Poche cifre danno un'idea della proporzione e della provenienza dell'immigrazione attuale:

Immigrazione « legale », milioni (e % sul totale)

	Totale	Europa		America	Altre
		N. e W.	S. e E.		
1821-1890	15,4	12,5 (81)	1,2 (8)	1,2 (8)	0,5 (3)
1891-1920	18,2	4,6 (25)	11,5 (63)	1,5 (8)	0,6 (3)
1921-1950	5,7	2,0 (35)	1,5 (26)	2,0 (36)	0,2 (3)
1951-1974	7,4	2,8 (38)		3,4 (46)	1,2 (16)
1966-1974	3,4	1,0 (28)		1,6 (47)	0,9 (25)

Quello che la tabella mostra è il succedersi delle ondate migratorie: Europa settentrionale, Europa meridionale, relativa stasi tra le due guerre per la crisi economica e la chiusura delle frontiere, ripresa nel secondo dopoguerra, e particolarmente nell'ultimo periodo, con assoluta prevalenza latinoamericana. Quello che invece, specie dal 1966, non mostra, perché reca le cifre dell'immigrazione ufficiale, è la reale proporzione del flusso calcolata approssimativamente in un milione all'anno, di cui il 75% dal Messico e un'altra percentuale rilevante dal resto dell'America.

Questa ondata ha però una caratteristica particolare che la differenzia dalle precedenti: viene da un paese confinante, e può esservi, almeno in parte, respinta — e non sarebbe una novità, perché già durante la crisi degli anni Trenta diverse centinaia di migliaia di lavoratori di lingua spagnola furono deportati oltre confine, senza far tanto caso se fossero immigrati o cittadini statunitensi (1). E' evidente che la relativa facilità con cui l'ex-peone può essere indotto a varcare il confine in un senso o nell'altro lo rende la quintessenza della mobilità; né si può pensare che il governo messicano vi abbia nulla in contrario, essendo fin troppo ovvio che ha la sua parte in questa tratta di braccia: con l'emigrazione si libera di peones che espelle dalle campagne senza tenerne la concentrazione nelle proprie città, né fa un oggetto di contrattazione diplomatica col proprio potente vicino, e, non meno importante del resto, vede affluire le classiche « rimesse » degli emigranti. Quanto il governo messicano sia asservito, anche oggi che tenta un timido terzomondismo diplomatico, agli interessi « yankee », lo dimostra il fatto che il ministro delle finanze, Moctezuma, ha chiesto prestiti internazionali per finanziare un piano di limitazione delle nascite non appena è comin-

ciata negli USA la campagna propagandistica per sostenere la legge Carter contro gli « stranieri » che « ci rubano i posti di lavoro ». Come se si trattasse delle nascite! Il fatto è, ben palpabile, che il Messico è indebitato con l'estero per 20 miliardi di dollari, di cui il 60% dovuti a banche statunitensi: e si tratta di un creditore che non avrebbe alcuna difficoltà a far valere i propri titoli, come del resto prova la storia messicana. Ora, il fatto che la quota di immigrazione consentita ufficialmente dal Messico sia di sole 40 mila persone, e che per di più sia stata ultimamente ridotta a 20 mila, è la prova più evidente che si vuole che l'immigrazione mantenga un carattere « illegale ». Non a caso due inchieste hanno entrambe concluso che questi « illegali » sono « indispensabili ».

Un giornale che passa per « illuminato » così poneva la questione: « Il vecchio problema del "weiback" [termine spregiativo — sedere bagnato — per i messicani che attraversano clandestinamente il Rio Grande] che era la piaga (!) delle aree rurali degli Stati di confine del Sudovest è ora un problema pienamente urbano di portata nazionale, perché gli illegali si sono mossi verso nord, lontano dal lavoro a schiena curva nei campi e nelle meglio pagate occupazioni di città » (Washington Star News, 6-11-74). Si tratta di un piccolo capolavoro di sintesi dei temi razzisti e schiavisti del capitale americano: gli immigrati messicani, legali o no, sono ormai, insieme ai neri, la parte più sfruttata dell'economia USA; sono presenti in tutte le aree urbane e in tutto il paese, cosicché è impensabile che li si possa « deportare » tutti; sono piuttosto destinati, con o senza autorizzazione legale, a rimanere parte della popolazione lavorativa e disoccupata, a riempire altri ghetti, che nel loro caso si chiamano barrios (e che, del resto, in molte città già esistono, come a Los Angeles o New York): ecco la « piaga »! In altri termini, la massa di miseria prodotta dal capitalismo, la cui espressione più evidente è l'oppressione di 20 milioni di neri americani, si raddoppia con l'eguale oppressione di 10 milioni di latinoamericani « illegali », più quasi altrettanti residenti legali e cittadini statunitensi di lingua spagnola. Ed infatti, l'ipocrita inchiesta del 1975 non può non rilevare che gli immigrati « illegali » « sono sfruttati da ogni genere di persone: i padroni di casa impongono fitti esorbitanti, sapendo ch'essi sono illegali, i datori di lavoro pagano bassi salari, impongono lo straordinario

senza paga e non concedono mai ferie ». In molti casi, il giorno prima della paga essi chiamano gli agenti dell'INS (il servizio di controllo sull'immigrazione), che deportano i lavoratori e regalano al padrone un superguadagno netto; trovare altri illegali da sostituire ai primi non è poi un problema. « Avvocati e specialisti dell'immigrazione » esigono onorari esosi per un'assistenza che è di routine; i « coyotes » che si offrono in Messico di far loro varcare il confine di nascosto prendono 250 dollari a testa e li trasportano nascosti nei modi più spaventosi.

Alla frontiera col Texas sono stati recentemente scoperti 22 clandestini in una cisterna di combustibile, coperti di liquido infiammabile; non esiste naturalmente una statistica di coloro che in questi viaggi perdono la vita. Ora, tutto questo fa parte del funzionamento del mostro capitalistico dacché ha preso a muoversi, ed è registrato nell'esperienza dei salariati di ogni epoca e ogni parte del mondo; non è una novità, certo, ma deve essere una lezione impressa indelebilmente, quella che non esiste eccezione all'inferno capitalistico; il proletariato può sfidare questo sistema sociale a mostrarsi, una sola volta, non ricoperto di sudore e di sangue — non solo là dove comincia appena a sfruttare le popolazioni, ma nel bel mezzo della sua opulenza.

Nei campi della mitica California, « con il supplizio di Tanto della ricchezza della California meridionale davanti agli occhi, gli illegali letteralmente vivono nei campi che lavorano » (dall'inchiesta del 1975); al Nord, « al posto delle baracche, mette una stanza in una villa di miseria, probabilmente divisa con tre o quattro altri. Al posto dei campi, fate piccole fabbriche, cantieri edili, ristoranti, o anche case di lusso. Molti illegali sono

donne che trovano lavoro come domestiche e imparano che le ricche matrone dei sobborghi che le ingaggiano possono essere altrettanto sfruttatrici degli altri datori di lavoro ». « A Chicago e a Gary, dove una quantità di loro lavora in piccole officine di montaggio o altre industrie, noi [gli agenti dell'INS] abbiamo sentito di molti casi in cui illegali sono stati mutilati da martelli e seghe elettriche. Il datore di lavoro semplicemente dà loro il salario di due settimane e li manda per la loro strada ». Tutto ciò non è schiavitù, è peggio: il salariato può essere spremuto e anche mutilato senza che il padrone ci perda una lira — il povero diavolo è « libero » di riprendere la sua strada.

Ma, naturalmente, egli è un illegale, il cui posto è la fabbrica o il campo di una farm; se perciò esce da questa sua « funzione utile alla società » degli altri, per « la strada » è fermato dagli agenti dell'INS, o da qualunque altro cane da guardia in divisa, arrestato e il giorno dopo rimpatriato. Gli agenti dell'INS svolgono appunto il compito di fermare persone « sospette » di essere « illegali » e di rastrellare periodicamente i barrios (ben armati, perché il coraggio non è la loro prima virtù). Il numero di « illegali » così individuato è molto ridotto; ma non è questo il punto. Operazioni del genere devono servire come azioni terroristiche. Ogni lavoratore di origine indio-messicana, di lingua spagnola, poco importa se ha un pezzo di carta che lo dichiara sfruttato legalmente attraverso la cittadinanza, è oggetto di queste misure: come si può pretendere (e chi, del resto, lo pretende?) che il povero agente « bianco » distingua tra due peones? E' così che un agente che uccide un « illegale » ammanettato (Texas, febbraio) è condannato da una giuria locale non per omicidio ma per « aggressione ag-

gravata »; altri due poliziotti (Houston, ottobre) per uno stesso omicidio sono condannati, per « negligenza » a pagare un dollaro di multa! Un dollaro; è la giusta multa per essere stati così « negligenti » da essere finiti addirittura davanti ad una giuria — o qualcuno pensa davvero che questi omicidi finiscano davanti alle giurie? Infine, data la presunta carenza di agenti per guardare la frontiera messicana dagli immigrati clandestini, il Ku Klux Klan (che non è una reminiscenza di tempi andati, ma è sorto dopo l'abolizione della schiavitù ed è tuttora operante) si è offerto di istituire un proprio servizio di pattuglie. Terrorismo legale, terrorismo degli agenti legali in forma « illegale », terrorismo « illegale » di bande private: tutti gli strumenti necessari stavano già lì, forgiati per l'uso contro i neri (e, perché no?, i bianchi ribelli) e perfettamente integrati fra loro.

Quanto più gli immigrati sono « assolutamente essenziali » all'economia industriale, tanto più difficile è separarli dal corpo della classe operaia. Quanto più crescono di numero, e quanto più crescono di numero i neri, tanto più mostruosa appare l'assurdità del « benessere » americano — perché l'aristocrazia operaia stessa si riduce proporzionalmente nel complesso della popolazione lavoratrice; perché la presa dell'influenza sociale e politica piccolo-borghese ha meno terreno su cui poggiare e diventa oggettivamente più debole; perché, insomma, da nuovi proletari così poco « educati » è più difficile ottenere « consenso » e sempre più è necessario ricorrere al suo complemento, la violenza. Nel bilanciamento della necessità economica di ampliare questa fascia di proletariato, con la paura per i suoi effetti sociali, non è chiusa la via all'uso alterno o contemporaneo di nessuna delle armi: consenso, « pres-

sione », violenza aperta. Quale più solido fondamento potrebbe darsi al razzismo? Tenere divisa la classe operaia in gruppi opposti e presunti « stranieri » l'uno all'altro, creare l'illusione di una « sottoclasse », e soprattutto terrorizzarne quotidianamente con le armi e con la propaganda del razzismo gli strati più sfruttati. Il consenso democratico di una parte è la base per la repressione fisica dell'altra. Da un lato il K.K.K., dall'altro l'A.F.L.-C.I.O. Infatti, fin dal 1971, alla IX Convenzione Costituzionale, il sindacato definiva le direttrici generali, tuttora valide, della sua posizione nei confronti dei lavoratori immigrati, chiedendo un più generoso finanziamento statale dell'INS; anche per « un più efficace pattugliamento dei nostri confini »; « procedure più efficaci per escludere gli immigrati illegali e per far rispettare più efficacemente le leggi e i regolamenti esistenti ». Persino la richiesta di multare l'imprenditore che impiega « illegali » era ridotta a farsa, perché si prevedeva la multa solo se si potesse dimostrare che l'imprenditore era « cosciente e intenzionato » a violare la legge e « a derubare così gli immigrati legali e i cittadini americani di opportunità di impiego a salari decenti »: parole che provenivano dagli stessi che, tanto per citare l'ultima, non hanno mosso un dito di fronte al « furto » di 20.000 posti di lavoro nella siderurgia questo settembre. La sporca manovra di contrapporre immigrati legali e illegali trovava d'altra parte consenso persino in alcune organizzazioni di cittadini ispano-americani (National Congress of Hispano-American Citizens, sostenitore fin dal 1975 della attuale legge Carter).

(Seguono: Il movimento chicano, La raza unida, Prospettiva della rivoluzione americana).

LETTERA DALL'AMERICA

IL PROLETARIATO CHICANO: UN POTENZIALE RIVOLUZIONARIO DA DIFENDERE

DA PAGINA UNO

CAPODANNO INDOCINESE

Le tendenze egemoniche vietnamite sono perciò una prospettiva reale. E' soprattutto questo elemento a creare un antagonismo crescente fra Pechino e Hanoi. La competizione fra le due potenze è anzi cominciata ancor prima dei fatti cambogiani, per l'influenza nel Mar Cinese, dove la Cina si è appropriata isole rivendicate da Hanoi, ed è chiaro che oggi il Vietnam voglia la rottura definitiva e spinga perciò il braccio di ferro con la Cambogia oltre il limite di un'egemonia più o meno ufficiale, piuttosto che di una vera e propria « conquista ». Pechino non può vedere di buon occhio il presentarsi di un nuovo polo egemonico sui « suoi » territori di caccia (Mar Cinese, Indocina, Sud-Est Asiatico).

Questi elementi di attrito fra Cina e Vietnam si inseriscono nel quadro più ampio dei contrasti cino-russi in Asia. Vera o meno l'accusa cambogiana ai vietnamiti di servirsi di « consiglieri stranieri » (leggi sovietici) nell'esercito, è certo che il Vietnam, fin dal voltfaccia cinese poco prima della caduta militare americana in Indocina (originata appunto dai timori cinesi nei confronti sia di un rafforzamento russo, che di una forte nazione indocinese), è stato spinto a cercare sempre più nell'URSS gli aiuti e le forniture militari necessari alla vittoria prima, alla propria politica egemonica poi, oltre che per il principio che l'alleato più è lontano e meno è ingombrante.

Sarebbe certo semplicistico, dopo quanto s'è visto, pensare ad un governo di Hanoi succube della dirigenza moscovita, ma è innegabile una convergenza obbiettiva di interessi non destinata ad attenuarsi tanto presto. E' significativo che negli ultimi due anni il Vietnam abbia dato un avallo vieppù esplicito alla politica internazionale e asiatica dei russi (pur senza spingersi fin dove questi avrebbero voluto) e

partecipi alle sessioni del Comeco.

Quali sono, in prospettiva, le conseguenze di questa complessa situazione? La fondamentale è senza dubbio che si va rompendo il precario equilibrio stabilito dopo il ritiro americano dall'Indocina che assegnava a Pechino il compito di riempire in funzione stabilizzatrice e antrussa il vuoto lasciato da Washington. Oggi si può affermare che, dopo aver bene o male retto per due anni, questo gioco è diventato caduco: l'Asia ha una nuova potenza, e il gioco strategico si fa quindi più complesso e serrato, favorendo indirettamente una Russia che non era riuscita in un primo tempo a trarre i frutti sperati dal ritiro americano in Indocina. Nell'immediato, i rapporti russo-cinesi sono destinati ad acuitarsi ulteriormente. A più lunga scadenza, senza lanciarsi in previsioni azzardate, si può comunque ipotizzare che i fatti nuovi spostino a sfavore della Cina molti degli equilibri asiatici; e, equilibri sui quali, è bene tener presente, il Giappone non ha ancora trovato una collocazione definitiva.

Quanto alla guerriglia rivoluzionaria nei paesi del Sud-Est Asiatico, è infine augurabile che, sfruttando l'incrinarsi della pax cino-americana, il reciproco legarsi le mani delle potenze nella zona e lo stesso fattore obbiettivo di un'unificazione almeno parziale della zona, essa possa riassumere un'iniziativa più vasta, specie in Thailandia e Malesia, e condurre alla liquidazione dei regimi reazionari ivi esistenti. A questo fine, dovere dei rivoluzionari e dei proletari vietnamiti è di mantenere un'assoluta indipendenza dai progetti governativi e di prendere concrete misure di solidarietà con i rivoluzionari più radicali e con le masse povere dell'intera Indocina.

Buon anno, dunque, all'Indocina!

ERRATA CORRIGE

Nel numero 23-1977, a pag. 5, la cartina che illustra la distribuzione delle basi e degli attracchi navali nell'Oceano Indiano ha ommesso di chiarire che quelli indicati con un circolino piccolo sono americani. Ha inoltre indicato con il circolino intorno ad una croce usato per le basi russe quelli che sono gli attracchi e le basi americane di Guam, Okinawa, Hong Kong, Subic Bay, Christmas, Cocos, Gan, Mahé, Glorieuses, Tromelin, Reunion, Juan de Nova, Mayotte, Europa, Simonstown, Asmara, Gibuti, Bahrein e Massirah. A queste vanno evidentemente aggiunte le basi di Diego Garcia, Crozet e Kerguelen che nella cartina apparivano chiaramente non russe.

Abbonatevi! Sottoscrivete! Diffondete la nostra stampa!

NOSTRI LUTTI

Con profondo dolore annunciamo la morte, avvenuta il 12 dicembre in un incidente stradale, del giovanissimo compagno ravennate Paolo Rossetti, studente universitario, uno dei più attivi ed entusiasti nella diffusione in Romagna della nostra stampa e nella propaganda delle nostre posizioni programmatiche.

La sua scomparsa ha lasciato nelle nostre file un vuoto che difficilmente potrà essere colmato. Vada alla sua memoria il nostro accorato saluto rosso.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

FORLI': strillonaggio ott. e nov. 66.000, alle riunioni regionali 101.500; CATANIA: strillonaggio 10.000, sottoscrizione 37.000; NAPOLI: da giugno a novembre: strillonaggio a Napoli 35.790, ad Avellino 14.750, a Roma 1.100; sottoscrizione 111.500; BAGNOLI: sottoscrizione 6.950; MESSINA: sottoscrizione 24.000; CERVIA: il compagno T. 5.000; U-DINE: Giorgio salutando Valfenera 10.000; ROMA: la compagna B. 10.000; sottoscrizione e strillonaggio 30.000; BOLOGNA: sottoscrizioni 46.000, strillonaggio 12.400; MODENA-PARMA: sottoscrizione 25.000; IVREA: sottoscrizione 165.250, strillonaggio 57.000; TORINO: sottoscriz. 26.600, strillonaggio 16.005.

iskra edizioni

A. Bordiga I FATTORI DI RAZZA E NAZIONE NELLA TEORIA MARXISTA [pp. 176, L. 2.800].

L'importante studio del 1953 è articolato in tre sezioni; 1) i rapporti fra riproduzione della specie e organizzazione economica (con alcuni capitoli dedicati alla trattazione staliniana sulla linguistica), 2) il peso dei fattori nazionali nelle diverse epoche storiche, 3) i compiti del proletariato moderno nel corso del processo di sistemazione nazionale europea. Inoltre le richieste direttamente alla Iskra edizioni, via Adige 3, 20135 Milano, versando l'importo dell'ordinazione sul conto corrente postale numero 10243202.

(1) Nei soli 12 mesi dall'aprile 1931 all'aprile 1932 vennero rimpatriati 200 mila messicani almeno, in carri merci ferroviari appositamente messi a disposizione dalla Southern Pacific Railway, a spedizioni mensili: la SPR guadagnò 3 milioni di dollari. Gli industriali di Los Angeles si dissero sicuri di poter richiamare al di qua del confine i messicani « in qualunque momento ne avessimo bisogno ». « Una spedizione, consistente di tre treni speciali, lasciò Los Angeles l'8 dicembre. Il carico cominciò alle 6 circa della mattina e continuò per ore ». Si è poi calcolato che quasi 100 mila erano cittadini americani di lingua spagnola. (Wayne Moquin, ed., A Documentary history of the Mexican-Americans, New York 1972).

NOSTRI INTERVENTI E LOTTE OPERAIE

Ferrovieri delle navi traghetto

La precettazione possa costituire una salutare lezione per tutti i proletari liberandoli dall'oppio delle illusioni democratiche e costituzionali

Nel supplemento mensile al nr. 11 del 31-5-1973 di questo giornale scrivevamo: « Ci siamo altre volte intrattenuti sulle lotte sindacali che hanno avuto come vivaci protagonisti gli equipaggi delle navi traghetto delle F.S. in servizio nello Stretto di Messina. Quasi sempre si è trattato di lotte di breve durata e ad intervalli. Nel dicembre del 1970 però (...) gli scioperi erano divenuti più lunghi e concentrati e più duro lo scontro. In questo aprile la situazione si è aggravata ancor più e il ruolo dell'opportunismo sindacale (dei falsi socialisti e comunisti) quale alleato-servo padronale e nemico dei lavoratori è stato notato da tutti in modo ormai indimenticabile ».

Prima di occuparci dello sciopero ad oltranza del dicembre scorso è bene ricordare che la lotta del dicembre 1970 mirava al miglioramento delle condizioni di lavoro, in applicazione della settimana lavorativa di 40 ore. Può sembrare strano che la battaglia del 1970 si sia conclusa con una sconfitta « militare » (anche assai poco onorevole: chi la dirigeva non si arrese al padrone ma al suo complice-boia, SFI-CGIL!), mentre sul piano rivendicativo ottenne risultati perfino superiori alle attese. Si ebbe infatti l'introduzione del 5° equipaggio, quanto dire il 25 per cento dell'organico. Si trattò della più importante conquista: non solo si faceva più lavoro straordinario ma si riusciva a fare anche meno dell'orario normale (40 ore) con una piccola perdita nella retribuzione globale assoluta, peraltro poco dopo recuperata.

Era avvenuto che chi (il SFI) si era adoperato per bloccare lo sciopero che durava già da alcuni giorni si era dovuto impegnare per le richieste a base della lotta: glielo imponeva la necessità di rientrare nelle grazie di quei lavoratori che per la prima volta avevano visto all'opera di crumiraggio aperto lo stesso sindacato fino allora considerato — insieme a SANFI e SINF — il più fedele interprete delle aspirazioni proletarie.

Nell'aprile del 1973 esplose una nuova lotta, che mirava all'equiparazione economica dei ferrovieri delle navi traghetto (NN/T) di Messina con quelli delle NN/T di Civitavecchia. Fu ancora più aspra, e anch'essa si concluse con una disfatta sul piano immediato, ma con la resa al padrone e non al sindacato stalinista, impegnato a farla fallire con ogni mezzo di provocazione, delazione e diffamazione, e presentandosi come il più strenuo difensore della povera economia regionale e nazionale.

Ancora una volta accadde che i « becchini » della rivendicazione ne divennero gli « esecutori testamentari », sia pure per una piccola parte e con la solenne promessa di tutti gli « unitari » che alla prima occasione favorevole si sarebbe eliminata la grossa sperequazione ancora esistente. Nel 1975, a Ostia, si tenne perfino un convegno di confederali e autonomi che iniziarono un periodo di amore reciproco. Ciò permise ai falsi unitari di recuperare qualche pecorella smarrita. Certo la loro credibilità era ormai abbastanza logorata presso i naviganti dello Stretto: le due esperienze non erano passate invano neanche per i sindacati autonomi, come dimostrerà la terza e ancor più grave esperienza di lotta del dicembre scorso.

Ad aprire gli occhi a chi si accingeva a dirigere anche questo più duro scontro aveva contribuito non poco l'opera svolta in ogni occasione dai nostri compagni, con energici interventi nelle assemblee e con volantaggio. Essi, non per libera scelta, si assunsero spesso il ruolo di coscienza critica dei fatti e dove ci furono da riempire dei vuoti per informare, organizzare e orientare la lotta furono sempre in prima linea. Ancor più incisiva è stata la loro opera nell'ultimo sciopero ad oltranza. Ma tutto questo impegno non ha impedito — e non lo poteva — che le cose finissero come sono finite, cioè con una capitolazione degli autonomi al nemico, costretto, questa volta, a gettare la maschera democratica e a scoprire il suo vero volto di dittatura di classe che non si fa nes-

so scrupolo di ricorrere a misure eccezionali autorizzate da leggi fasciste della più bell'acqua e che la sublime corte costituzionale ha successivamente convalidato nella sostanza. Gli equipaggi delle NN/T di Messina non rivendicavano l'eliminazione della vecchia sperequazione nella retribuzione, ma quella nuova e ancor più forte differenza che si verrebbe a produrre con l'applicazione del decreto legge che regola la nuova disciplina del lavoro straordinario, la trasferta e i relativi compensi orari, frutto degli accordi del 7 settembre scorso tra confederali e azienda. Non si può dipanare l'intricata matassa nei dettagli tecnici senza infastidire il lettore. Ci limitiamo all'essenziale:

1) L'organizzazione del lavoro sulle NN/T di Civitavecchia prevede prestazioni per nulla in armonia con la generale disciplina delle prestazioni del personale delle F.S. di cui al DPR 1372 del 9-11-71. E' invece il frutto di uno degli ultimi accordi balordii tra sindacati e azienda che non hanno esitato a porsi su un terreno illegale pur di tenere più basso possibile il costo di gestione del servizio per ciò che riguarda le spese per gli equipaggi. Allo scopo non s'è lesinata qualche lira in più ai lavoratori, pagando dei cosiddetti « superi » che altro non sono che straordinario giornaliero convenzionale. Si pensi che, per il personale di macchina e dei treni come per quelli delle NN/T di Messina, questi non assommano che a 100 o 200 minuti al mese, mentre per il personale delle NN/T di Civitavecchia ne maturano 300 per ognuna delle 2 coppie di corse di andata e ritorno, quindi 3.600 in un mese! Lo stesso discorso va fatto per la « diaria » (pagata sotto forma di art. 52 bis delle D.C.A.) Tutta la bruttura ha origine da questo marcio iniziale.

2) Con la triplicazione dei compensi orari di queste due voci delle C.A., prevista dagli accordi del 7 settembre scorso, la retribuzione globale assoluta a Civitavecchia subisce un vero e proprio balzo cinese, venendo ad accrescere ulteriormente la sperequazione esistente non solo nei confronti dei ferrovieri-naviganti di Messina ma di tutti gli altri ferrovieri. La giungla retributiva non esiste dunque solo tra i ferrovieri e le altre categorie, ma si genera all'interno stesso dei ferrovieri e perfino di un suo raggruppamento: quello dei naviganti.

3) Per impedire queste nuove vergogne basterebbe modificare il decreto legge in parola o l'organizzazione del lavoro a Civitavecchia, diminuendo le prestazioni attuali a parità di paga e aumentando l'organico. E' assolutamente improponibile aumentare le prestazioni a Messina (e inizialmente il SFI aveva fatto una simile proposta antistorica!). Ciò sarebbe respinto energicamente (com'è stato infatti) e non rientrerebbe nemmeno nell'interesse dell'azienda.

La diminuzione delle prestazioni a Civitavecchia sarebbe la sola soluzione giusta e corretta. Mentre aumenterebbe il tempo libero di quei lavoratori, permetterebbe perfino un aumento delle retribuzioni attuali; inoltre, attuirebbe lo squilibrio con Messina e ogni altro ferroviere. Ma questa sensata e semplice soluzione incontra la grossa difficoltà che non si è più in tempo di vacche grasse; la crisi ha imposto il blocco della spesa pubblica e delle nuove assunzioni. L'azienda, e i sindacati che ne assecondano le esigenze, non hanno quindi alcuna intenzione di aumentare gli equipaggi a Civitavecchia come si fece a Messina nel 1970. La loro segreta intenzione è di giungere allo stesso risultato riducendo la composizione numerica di ciascun equipaggio delle navi di Messina e formare gli equipaggi che occorrerebbero per Civitavecchia, modo ideale per fottare sia messinesi che civitavecchiesi.

E allora? Dal vicolo cieco non si può uscire senza spezzare in qualche modo questo o quell'equilibrio. Ciò spiega come ognuno tiri l'acqua al suo mulino. A Civitavecchia i lavoratori e il loro sindacato autonomo stanno alla finestra e si augura-

no di poter continuare a dare le attuali prestazioni, che sono alte rispetto a Messina non in quanto a vero e proprio lavoro effettivo e impegno ma solo a durata e presenza a bordo. A Messina invece non si vuole accettare che lo squilibrio delle retribuzioni aumenti ancora a proprio sfavore e non si tollera che un provvedimento dall'alto modifichi il rapporto delle retribuzioni senza averne prima cambiato le prestazioni. Sia ben chiaro che a Messina i lavoratori non sono contrari che a Civitavecchia cada giù la « manna » dal cielo, ma pretendono la stessissima « manna » vera o meno che sia.

4) Per venire fuori da questo imbroglio l'azione di forza era inevitabile. E' quindi sciocco dire, come hanno detto il PCI e tutta la stampa « democratica » — che a Messina si è abusato del diritto di sciopero. La precettazione prefettizia è riuscita a reprimere l'atto di forza cui si è stati costretti a Messina, ma non ha certo risolto il problema di fondo, che si risolve solo se i signori si decidono ad allargare i cordoni della borsa. In caso contrario, c'è la conferma esplicita che l'atto di forza deve prevalere e, con esso, la costituzione del « privilegio » a Civitavecchia e l'apartheid per ogni altro ferroviere, navigante o no. Mentre alla stazione di Milano venivano affissi i cartelli riprodotti nel numero scorso, i nostri gruppi sindacali ferroviari, che in Sicilia hanno seguito da vicino tutta la vicenda, diffondevano un volantino che riprendeva il succo di queste note e in cui si inchiodavano alla stessa responsabilità i sindacati confederali e autonomi. Ne riproduciamo una parte:

« La precettazione è stata un tentativo dello Stato capitalista, nella sua attuale forma di repubblica democratica, di metter fine a uno sciopero che, per quanto interessante un piccolo gruppo di lavoratori, aveva già cominciato a colpire al cuore i sacri ed inviolabili profitti borghesi.

« I piccoli sindacati che erano rimasti a guidare la lotta negli ultimi tre giorni non se la sono infatti sentita di chiamare i lavoratori a disobbedire energicamente al provvedimento di chiara marca fascista, sfidandone tutte le conseguenze: si sono piegati alla volontà dittatoriale del fronte unito della borghesia e dell'opportunismo, quest'ultimo guidato dal PCI, che non ha voluto perdere quest'altra occasione per dare un'ennesima prova del suo carattere di partito d'ordine di prima grandezza e quindi di governo.

« E' bene che tutti sappiano che la responsabilità fondamentale dello sciopero e della sua stessa durezza va fatta risalire esclusivamente all'azienda e ai suoi alleatissimi sindacati: SFI (CGIL), SAUFI (CISL), SIUF (UIL), che per anni hanno giurato sulla perequazione salariale con Civitavecchia come obiettivo irrinunciabile. Questa, del resto, è una realtà in ogni azienda a dimensioni nazionali e particolarmente per le F.S. Senza di essa la stessa mobilità del lavoro, mal tanto cara come oggi agli sfruttatori e ai loro ruffiani, diventa impossibile (...).

« Dobbiamo inoltre ricordare che per l'obiettivo della perequazione s'era realizzato un vero e proprio fronte unico sindacale fra confederali e autonomi di Messina (SASMANT e SAPENT), che risale al convegno di Ostia, 1975. Il 17 ottobre scorso, questo stesso « fronte » ha voluto discutere pubblicamente, in un'affollatissima assemblea, come far guadagnare anche a Messina quanto ottenuto a Civitavecchia. (...) Il SFI sosteneva a spada tratta la necessità della perequazione con i massimi guadagni (...).

« Com'è potuto accadere che questo stesso SFI sia passato armi e bagagli dall'altra parte della barricata, lasciando a difendere quella causa SAUFI e SIUF insieme a SASMANT e SAPENT, cui s'è unita anche la locale FISAFS? (SAUFI e SIUF dopo 9 giorni di sciopero su 12 hanno seguito il SFI). Se era sbagliata la prima posizione, perché non ha avuto il coraggio di dirlo e fare le proposte alternative che riteneva più giuste e realistiche? (...) Il risultato è stato che, deliberatamente o no, i naviganti FS di Messina si sono trovati ad un certo punto in una vera e propria trappola, dalla quale — anche a volerlo — non era più possibile uscire se non con un atto di forza come quella precettazione che, alla faccia della libertà, li ha ricacciati nel lavoro coatto ».

Conviene aggiungere qualche considerazione sia sugli autonomi, che all'ordine di precettazione hanno obbedito senza batter ciglio, sia sul partitone asservito alla borghesia e al suo Stato.

Subire una resa senza condizioni non è certo onorevole per uno stato maggiore combattente, che dovrebbe, prima di darsi vinto, sparare fino all'ultima cartuccia. Ma quando questo coraggio non lo si ha, è ancor più disonorevole spostare la battaglia dal piano del contrasto tra forze materiali a quello del contrasto fra « diritti », come hanno fatto appunto i sindacati autonomi, sostenendo l'incostituzionalità della precettazione. Il diritto di sciopero, per loro, sarebbe « sacro ed inviolabile » comunque, mentre per la Camera del Lavoro di Messina o per Lama e Berlinguer ecc. lo è solo finché lo si esercita in modo « civile ».

Queste litanie democratiche vanno fermamente respinte: che lo sciopero sia regolamentato politicamente (come finora avvenu-

ITALSIDER BAGNOLI

Un primo bilancio

A conclusione dell'ultima nota sulla risposta dei lavoratori dell'Italsider alla cassa integrazione afferriamo che la lotta, lungi dall'essere conclusa, doveva considerarsi appena agli inizi. A sostegno di questa valutazione, non c'è tanto la nostra aspettativa di una nuova fiammata che rompa l'apparente calma attuale, ma alcune considerazioni, non limitate agli ultimi eventi, sulle necessità dell'Italsider.

La restrizione continua del mercato per i prodotti siderurgici, sia per la generale sovrapproduzione di acciaio, sia per la maggior quota del Giappone in esso, ha paradossalmente creato per l'Italia un momentaneo beneficio: la sua fetta del mercato mondiale è leggermente cresciuta, permettendole di rimanere, quanto a produzione bruta, sugli stessi livelli del 1976. Questo è stato possibile, in aperta smentita ai lamenti degli amministratori aziendali e dei loro servi, proprio, anche se non solo, per una notevole produttività e competitività dei suoi più grossi stabilimenti a ciclo integrale, Taranto e Bagnoli, nella produzione di acciaio grezzo. I vari piani, tipo quello Armani, tracciati in previsione di un'epoca di vacche magre (i partners europei torneranno alla carica e alla lunga il mercato è destinato a un'ulteriore restrizione), prevedono perciò ristrutturazioni in alcuni settori dei vari stabilimenti per aumentare gli sbocchi di mercato.

A Bagnoli l'« incriminato » è il reparto di laminazione, che si vorrebbe totalmente modificare sostituendo l'attuale sistema con la colata continua, soluzione d'altre già adottata a Piombino. Con ciò non vogliamo certo sostenere che sia questa l'unica possibile soluzione futura: nessun padrone, per quanto grosso e statale, può realmente pianificare il suo avvenire. Dovrà sempre fare i conti con la salvaguardia del profitto, e perciò non si possono escludere altre soluzioni. Ma è indubbio che, nel piano siderurgico su cui tanto blaterano i servi opportunisti, che esiste già da tempo e che si aspetta solo il momento per far ingoiare ai proletari, è prevista una modernizzazione di Bagnoli per circa l'80%, con licenziamento di 1800-2000 operai.

Queste esigenze non sono dell'ultima ora. Erano nell'aria da tempo, tanto che dalla fine del '76 è in atto a Bagnoli una ristrutturazione strisciante che si manifesta in aumento dei carichi e cumulo di mansioni. Essa provocava la giusta reazione dei lavoratori di vari reparti: ma questa reazione non trovava una sua unificazione a livello di fabbrica e si poneva obiettivi « di reparto », pur avendo alla base una comune esigenza: il recupero salariale di quanto i vari patiti sociali levavano dalle tasche dei lavoratori e la lotta contro l'intensificazione del lavoro.

La prima esplosione generalizzata la si aveva solo ad aprile.

In coincidenza con il pagamento del premio di produzione, ed in aperta reazione al blocco della contrattazione aziendale imposto dal governo, i lavoratori chiedevano da un lato l'inglobamento nella paga-base degli scatti di contingenza e 186.000 lire di aumento sui « premi », dall'altro, e con forza, le dimissioni del C.d.F. e dell'esecutivo, dimostratisi assolutamente incapaci o contrari a qualsiasi iniziativa in loro difesa. In tale occasione gli scioperi, i cortei interni, i casi di reazione aperta contro il galoppinume sindacale di fabbrica, furono una vera e propria uscita dal seminato del pacifismo delle centrali sindacali. Come già avremmo a dire allora, non fu solo una chiara risposta alla collaborazione opportunistica, ma anche una delle pochissime manifestazioni nazionali contro la politica sindacale. Il fatto non poteva passare impunitamente. Si ottenne, si, anche se a distanza di due mesi, l'elezione del nuovo C.d.F., in cui entrarono alcuni degli operai più combattivi di aprile, ma iniziò parallelamente l'azione di intimidazione padronale e opportunista. A parte episodi singoli, il fatto più significativo fu la coincidenza fra l'illustrazione del piano per la siderurgia e la dichiarata minaccia di licenziamenti a Bagnoli.

E' ovvio che certe misure hanno alla base esigenze economiche, ovvero di profitto, ma il porle in un momento piuttosto che in un altro risponde anche ad un obiettivo politico. Gli operai avevano osato opporsi al blocco dei salari e rivendicare aumenti e rappresentanti non legati agli interessi dell'azienda; sapessero dunque che c'era anche di peggio che la diminuzione del salario: il licenziamento! Poi si sollevò il polverone del piano siderurgico « produttivo » e « progressivo », quindi « sociale », poi il problema del mezzogiorno e Gioia Tauro, quindi la sfilata di Reggio Calabria: fumo aggiunto a fumo. Ma al di là di ciò si affermava sempre più l'intenzione di ridurre la forza lavoro non solo a Bagnoli ma in molti altri stabilimenti.

In questa situazione ambigua, e con una contrattazione aziendale per nulla conclusa dalla fine di agosto cresce di nuovo la tensione nei reparti. Vengono proclamati scioperi combattivi e, sotto la pressione della base, il nuovo Cdf prende una chiara posizione in favore della lotta contro ogni tentativo di licenziamento. Il volantino del Cdf di Bagnoli, distribuito a tutte le fabbriche della zona di Napoli, Alfa Sud compresa, affronta tre punti centrali: 1) *Indipendentemente dalle esigenze padronali, nessun licenziamento sarà tollerato a Bagnoli.* 2) *Dove essere coperto ogni posto di lavoro che per qualsiasi ragione si renda vacante; parallelamente, si rifiuta lo straordinario non previsto dal contratto nazionale di lavoro.* 3) *Si dichiara a tutte le lettere che la lotta in corso riguarda tutti i lavoratori, non solo quelli di Bagnoli, e che l'unica possibilità di contrastare l'attacco padronale alle condizioni di vita dei proletari è quella di una sua estensione territoriale e di un collegamento con i lavoratori delle altre fabbriche.* Il C.d.F. propone perciò un attivo di tutti i consigli di fabbrica per uno sciopero provinciale; in questa circostanza parte del bonzume subisce la pressione operaia ed è costretto contro voglia ad accettare certe posizioni assumendo obiettivamente un indirizio classista.

Specialmente l'indicazione di uscire dalle singole fabbriche e di collegarsi nella prospettiva di una lotta estesa a tutto il territorio andava sostenuta con tutte le forze, perché quella era l'unica possibilità di resistenza non sporadica ed occasionale. Proprio per questo le dirigenze sindacali corsero subito ai ripari. La FLM respinse la richiesta sia di un'assemblea di tutti i delegati di fabbrica, sia di uno sciopero provinciale specifico: aspettava le proprie scadenze nazionali di scioperi alla morfina. Inoltre, per neutralizzare la presa di

posizione degli operai di Bagnoli, ecco la calata in massa di tutte le forze democratiche, che agli inizi di ottobre danno luogo ad una assemblea aperta (ma solo ai fedelissimi) nello stabilimento, e sono le uniche a parlare, con un po' di « sinistra » che gli fa da cornice. Piovono da ogni luogo e personaggio ordini del giorno contro la CI, che puntualmente viene confermata alla fine di ottobre. Vengono concessi agli operai, che da tempo premono per manifestazioni a Napoli e verso le altre fabbriche, solo pellegrinaggi alle porte delle varie amministrazioni. La combattività è alta e la compattezza eccezionale, ma è molto arduo trasmetterle agli altri lavoratori dato il cordone sanitario steso dai vertici sindacali.

Proprio mentre vengono inviate le prime lettere, sfilano a Napoli i tre superbonzi per lo sciopero del 15-XI, ma costoro non fanno il minimo accenno alla cosa, anzi si allontanano prudentemente appena l'Italsider arriva nei pressi del palco. Anche qui, da un lato la voglia di reagire da parte dei lavoratori; dall'altro, le chiacchiere sindacali, che ottengono poi l'effetto di far dimenticare ai lavoratori la spinta verso i compagni delle altre fabbriche, insinuando l'illusione di altre vie per rispondere alla cassa integrazione.

All'arrivo delle lettere, un'altra fiammata: occupazione della stazione FS, preceduta da picchetti, scioperi, blocco delle merci, con lettura di un comunicato che riprende quanto era stato alla base dell'inizio della lotta. Ma intanto si è persa la spinta iniziale.

Ora la cassa integrazione è passata. Ma la momentanea sconfitta, il fatto che alla lunga la bonzeria sindacale abbia ripreso il controllo della situazione e sia riuscita a far passare ciò che voleva la direzione Italsider, non deve scoraggiare; deve insegnare qualcosa per il futuro. Quello attuale non è uno scontro occasionale. La cassa integrazione è solo un primo momento dell'attacco padronale al salario. Anzi, più che a risparmiarla, essa è servita come prova generale per tastare il terreno e provare all'interno della fabbrica una diversa organizzazione del lavoro con meno operai ad uguale prodotto.

Il passo successivo sarà certamente più duro nei confronti dei lavoratori. Bisogna prepararsi a contrastarlo più efficacemente non dimenticando l'esperienza fatta di come siano falsi i discorsi sindacali in difesa degli operai.

Uno dei limiti principali della lotta è stata la mancanza di un nucleo di operai più combattivi che godesse la piena fiducia dei lavoratori. Non che siano mancati gli operai battaglieri, o che questi non siano stati legati ai lavoratori. Ma non è sorto un organismo che costituisse sempre e per tutti il faro da seguire. Per un tempo brevissimo il C.d.F. ha assolto parzialmente e con molti limiti questa funzione; quando si è trattato di continuare sulla strada intrapresa, l'unica giusta, è stato soverchiato dai democratiche di tutte le sponde, e si è reso latitante. Ne risalta ancora più chiaramente l'esigenza di enucleare un gruppo di lavoratori che assolvano alcuni compiti indilazionabili per non vanificare di nuovo la generosa combattività degli operai, cioè che: 1) *Garantiscono il collegamento con le altre fabbriche del territorio, comunicando le iniziative intraprese o da intraprendere, le esigenze della fabbrica, ecc.; in una parola, lavorino all'estensione delle agitazioni.* 2) *Mantengano il collegamento con le altre fabbriche del gruppo;* 3) *Svolgano una costante azione di denuncia di tutte le posizioni che propongono soluzioni illusorie ai problemi dei lavoratori per impedirne l'organizzazione, e che cercano di celare ai loro occhi dove e chi sono i nemici da combattere.*

Sono queste le condizioni perché alla nuova mossa padronale si possa rispondere adeguatamente; è in questo senso che bisogna lavorare.

DA PAGINA UNO

STANGATE E «PIANI PER USCIRE DALLA CRISI»

teristiche inequivocabili di «equità» unicamente per il capitale investito nell'edilizia, rimpinguerà i padroni di casa sulla pelle degli inquilini proletari ed anche «popolari» in senso lato: la seconda, voluta e proposta direttamente dal sindacato, andrà incontro alle richieste di riduzione del costo del lavoro nelle industrie, attraverso un'ulteriore riduzione dei salari.

Tutte queste misure, di cui abbiamo enunciato soltanto alcune delle più pesanti, e che vengono proposte, caldegiate o adottate di volta in volta dal governo, dal parlamento, dagli industriali e dai sindacati, provocheranno un deciso peggioramento delle condizioni di vita degli operai e peseranno soprattutto su quegli strati sociali (categorie peggio pagate in genere, disoccupati, pensionati dei livelli più bassi, ecc.) che i sindacati dichiarano di voler... difendere, riaffermando ad ogni piè sospinto la validità in tal senso della loro strategia. L'infondatezza di questa pretesa balza però agli occhi non appena si consideri come l'occupazione diminuisca malgrado tutti i sacrifici imposti ai proletari per la sua... salvaguardia. I disoccupati «ufficiali» hanno ormai raggiunto i 2 milioni, cioè il 9% della popolazione attiva, senza contare i non iscritti alle liste e gli schiacciati del lavoro nero o precario; ma la cifra è destinata sicuramente a crescere nel contesto dell'aumento generale della disoccupazione previsto nei paesi dell'OCSE per il '78: 17 milioni di senza-lavoro «ufficiali» rispetto ai 9 del '73. Fabbriche piccole e medie — cheché ne dica «L'Unità», sempre pronta a tessere le lodi della piccola industria — chiudono ogni giorno i battenti mentre i loro operai vengono lasciati nel più completo isolamento; il numero dei lavoratori in cassa integrazione, anticamera dell'espulsione dal processo produttivo, cresce a passi da gigante (si pensi ai tragici casi di Ottana, dell'Unidal, della Montefibre, che rappresentano solo la punta dell'iceberg); la disoccupazione giovanile (1279 assunti nelle industrie private su... 650.000 domande!) dilaga. In tutti i casi la disoccupazione avanza con il tacito consenso dei sindacati o addirittura con l'esortazione da parte di questi ultimi a sbarazzarsi delle eccedenze di forza lavoro, come quando, con la tempestività e la conoscenza di causa che li distinguono, affrontano il problema della mobilità. Da qualche tempo, per essere precisi da quando le imprese ne hanno sentito l'impellente bisogno, fra le tante proposte avanzate dal Censis, dalla fondazione Agnelli, dalla Federmeccanica o da associazioni varie, si va delineando un progetto per la realizzazione di una sorta di «agenzia per il collocamento e la mobilità della mano d'opera». I termini della questione sono ben riassunti dal titolo dato da «La Repubblica» del 28-12 al servizio/dibattito sul tema: «Programmiamo la disoccupazione!».

scita dalla fabbrica», come la definisce garbatamente Garavini, di migliaia e migliaia di lavoratori? Questo stato di cose non può non influenzare le lotte «proclamate» dal sindacato. Le vicende legate allo sciopero generale (la cui proclamazione ha tutta l'aria di un travagliatissimo parto che lascia tutti col fiato sospeso!) sono un esempio lampante del servilismo dei Lama, Macario, Benvenuto e soci. La ridda di riunioni, incontri, proposte, misive, con relativi tentennamenti, conferme e rinvii alle calende greche di uno sciopero che — per avere un peso qualsiasi — dovrebbe essere immediato e senza limiti di tempo, non solo non si è conclusa sbattendo la porta in faccia a chi di dovere, bensì lasciando uno spiraglio al governo, ancora e sempre in attesa di un «segno» che riveli un «inizio» di cambiamento nella politica governativa, ma ha messo in chiara luce una volta di più come, nelle intenzioni sindacali, lo sciopero, quand'anche sia dichiarato, non debba mai rimettere in causa gli «equilibri» economici e sociali esistenti; le manifestazioni in piazza, quando ci sono, debbono essere democratiche e soprattutto non violente (il pacifismo costituirebbe l'apice della... maturità del movimento operaio!); le interruzioni delle attività produttive e dei servizi sociali devono comunque essere tali da arrecare il «minimo» di danni alla «collettività»; l'obiettivo non è la sorte degli operai, ma quella del Paese e delle sue Istituzioni: meglio ancora, la subordinazione della prima al salvataggio delle seconde in base al principio, appunto, che fra corda e impiccato esiste un rapporto inscindibile.

E, quando gli operai sfuggono a un così rigido controllo (agnelli nei confronti dei padroni e del governo, i bonzi sono veri mastini quando si tratta di contenere la forza proletaria!) e impostano lotte tutt'altro che pacifiche, senza curarsi di turbare i sonni della «comunità civile», ecco, quasi in un'alternanza di ruoli, subentrare polizia e carabinieri con cariche a gruppi di lavoratori, cortei o picchetti davanti alle fabbriche; ed ecco i sindacati, nella loro tenerezza verso forze dell'ordine «nate dalla Resistenza» e in procinto di ulteriore democratizzazione, minimizzare gli episodi e rilanciare le ben più importanti e prioritarie iniziative di riconversione, ristrutturazione ecc., per il decollo dell'economia, lasciando così disarmata la classe operaia di fronte alle esigenze del capitale.

Ma, come il comportamento sindacale non è un prodotto del caso, inserendosi nel processo obiettivo di sviluppo dell'economia capitalistica e della sua crisi, saranno le stesse condizioni materiali prodotte da quest'ultima ad impedire che la bastarda politica di collaborazione dell'opportunismo passi impunemente. Sappiamo, l'abbiamo detto e lo ribadiamo, che il legame fra peg-

giamento delle condizioni di vita e rinascita della lotta di classe non è automatico o immediato; non per nulla i nostri Gruppi Sindacali, o i nostri compagni isolati, intervengono, dovunque siano presenti, in modo continuo e martellante con un'opera di chiarificazione, denuncia, partecipazione attiva alle lotte, se possibile prendendone la testa. Gli avvenimenti degli ultimi mesi segnano tuttavia la comparsa di non equivoci sintomi di frattura fra la «base» e le organizzazioni sindacali: vertenze di gruppo svoltesi nell'indifferenza dei proletari, assenza dalle assemblee di fabbrica, defezioni, sfiducia negli obiettivi indicati, episodi di contestazione dei bonzi, scetticismo di fronte a mobilitazioni che indicano chiaramente da che parte della barricata si è messo il sindacato, e di fronte alle quali gli operai mostrano un attaccamento istintivo ai propri obiettivi di classe (si pensi agli scioperi pro-Casalegno e pro-polizia, entrambi miseramente falliti), ecc. A colmare questa frattura non è certo bastata la manifestazione fiume del 2-12 a Roma, organizzata all'insegna dell'«allargamento degli spazi di democrazia, di controllo, di interventi dal basso» per «realizzare quella scelta di austerità e di rigore che fino ad ora non c'è stata» (come osa affermare Trentin in «Rinascita», del 9-12), che ha mostrato soprattutto di quale enorme apparato, di quale «servizio d'ordine» da far invidia ai più scaltriti celerini, abbiano bisogno, per far bella figura come gestori dell'economia nazionale, i vertici dei sindacati grandi e piccoli. L'opportunismo è certamente ancora forte, e agisce con tutti i mezzi a sua disposizione affinché non esploda la carica potenziale che si sta accumulando nelle file del proletariato; ma la classe operaia unita al di sopra delle categorie ha tutti gli elementi per essere mille volte più forte, e potrà risollevarsi per difendersi, prima e attaccare poi purché rifiuti la «gestione» ultrapacifica delle lotte, da parte dell'opportunismo, rigetti la sua politica di collaborazione con la classe dominante e il suo Stato, applichi forme di lotta non addomesticata (sciopero generale senza preavviso e senza limiti di tempo) per il raggiungimento dei propri esclusivi scopi classisti. Le condizioni obiettive di questa inversione di rotta maturano in seno al modo di produzione capitalistico in crisi: spetta ai rivoluzionari agire affinché si tramutino in condizioni soggettive, sul piano dell'orientamento politico, dell'indirizzo programmatico, dell'inquadramento organizzativo.

Contro la repressione antiproletaria lotta indipendente di classe

A Firenze, recentemente, 3 operai dell'Officina Metallmeccanica Galileo, sono stati arrestati e in seguito rilasciati.

Episodi, come questo, di repressione antiproletaria, sempre più spesso culminanti nella denuncia alla magistratura e nei processi, sono ormai numerosi contro i proletari

più combattivi che si battono sul terreno della lotta proletaria e diventano punto di riferimento per tutti quei lavoratori che vogliono difendere seriamente le proprie condizioni di vita e di lavoro dall'attacco del capitale. La repressione non si limita, d'altra parte, a questi episodi «singoli», ma, ed è ormai evidente a tutti, aiutata e incoraggiata dalla triplice sindacale, colpisce anche con la precettazione tutti quei lavoratori che partecipano a forme di lotta fuori dai binari dell'interclassismo, scavalcando i «limiti democratici» imposti dai sindacati.

Sugli episodi di repressione antiproletaria, la nostra sezione di Firenze ha preso posizione e distribuito alle fabbriche, alle scuole, agli ospedali, nella città e fuori, un volantino: riportiamo la parte iniziale e quella finale, che indicano quale lavoro si deve svolgere per contrastare l'opera poliziesca della democrazia e del sindacato.

«NO ALL'ORDINE BORGHESE PER LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE dovunque si combattono le condizioni sempre più insopportabili di vita e di lavoro: l'apparato poliziesco e giuridico statale borghese colpisce; l'opportunismo politico si lamenta che non è abbastanza (Pecchioli in testa); l'opportunismo sindacale opera attivamente sui posti di lavoro, per l'isolamento e la denuncia dei focolai di combattività; i gruppi democratici della sinistra extra-parlamentare rivendicano una «vera» democrazia, e confondono così ulteriormente i proletari che hanno invece da capire che QUESTA È LA VERA DEMOCRAZIA. È TUTTA LA DEMOCRAZIA POSSIBILE. È LA DEMOCRAZIA CHE FINALMENTE MOSTRA APERTAMENTE LA SUA FACCIA!

— la «legge democratica» invia centinaia di avvisi di reato ai lavoratori che scioperano fuori dal controllo sindacale, con forme violente di lotta per obiettivi di classe;

— denuncia e arresta (e intanto scheda) i lavoratori e i compagni più combattivi, all'avanguardia nella organizzazione delle lotte;

— denuncia e arresta i lavoratori che a queste lotte aderiscono riconoscendosi nei metodi e negli obiettivi classisti, spinti da necessità materiali che nessun altro difende;

— si chiudono, si perquisiscono — anzi alla gola — le sedi dei gruppi, gli appartamenti!

(...) Le migliaia di lavoratori dell'Italsider a Napoli (come molti altri) con la loro poderosa e non certo pacifica lotta che ha scavalcato le «giaculatorie» sindacali spolverando la città, uniti solidamente ai disoccupati, hanno dato alla borghesia un assaggio di quale forza il proletariato sarà in grado di mettere in campo, quando,

superata l'attuale negativa, ma giustificata, fase di confusione e apparente apatia, SI MUOVERA' NON A DRAPPELLI MA SU UN TERRENO MOLTO PIU' VASTO E GENERALIZZATO SUL QUALE SI RIORGANIZZERA', rendendo così anche più stabili, meno vulnerabili alla chiusura politica quegli embrioni di organismi che già oggi la classe operaia tenta di darsi a strumento della propria difesa.

E' in questa prospettiva che va difeso e sostenuto ogni episodio di combattività operaia, come va difeso il carattere aperto dei suoi organismi di base, espressione della necessità della classe di organizzarsi.

E' in questa prospettiva che le frange più combattive non devono isolarsi, abbandonando così i lavoratori che ancora non trovano la forza di reagire, schiacciati dalla politica degli apparati sindacali: ma devono importare la loro feconda combattività e la loro capacità organizzativa anche in queste organizzazioni anti-classiste, per strappare dall'apatia i lavoratori dominati dal nemico opportunista.

E' in questa prospettiva che occorre lottare sempre più decisamente in difesa delle condizioni di vita e di lavoro attuali, allenamento e preparazione all'offensiva proletaria di domani, per l'abbattimento violento dello Stato borghese.

E' in questa prospettiva che bisogna lavorare in profondità nella classe operaia, organizzare fin da oggi la sua autodifesa fisica, a partire dalla solidarietà attiva con i compagni e i lavoratori colpiti dallo Stato borghese».

PER LA STAMPA INTERNAZIONALE

Totale precedente	L. 4.967.600
Svizzera	L. 211.500
Forli (come da elenco)	L. 61.000
Bell.	L. 200.000
Modena-Parma	L. 60.000
Napoli	L. 536.150
Torino	L. 560.000
Roma-Ostia-Subiaco	L. 93.000
Riunione Redazionale fine anno	L. 45.000
Totale	L. 6.734.250

«NO ALL'ORDINE BORGHESE PER LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE dovunque si combattono le condizioni sempre più insopportabili di vita e di lavoro: l'apparato poliziesco e giuridico statale borghese colpisce; l'opportunismo politico si lamenta che non è abbastanza (Pecchioli in testa); l'opportunismo sindacale opera attivamente sui posti di lavoro, per l'isolamento e la denuncia dei focolai di combattività; i gruppi democratici della sinistra extra-parlamentare rivendicano una «vera» democrazia, e confondono così ulteriormente i proletari che hanno invece da capire che QUESTA È LA VERA DEMOCRAZIA. È TUTTA LA DEMOCRAZIA POSSIBILE. È LA DEMOCRAZIA CHE FINALMENTE MOSTRA APERTAMENTE LA SUA FACCIA!

— la «legge democratica» invia centinaia di avvisi di reato ai lavoratori che scioperano fuori dal controllo sindacale, con forme violente di lotta per obiettivi di classe;

— denuncia e arresta (e intanto scheda) i lavoratori e i compagni più combattivi, all'avanguardia nella organizzazione delle lotte;

— denuncia e arresta i lavoratori che a queste lotte aderiscono riconoscendosi nei metodi e negli obiettivi classisti, spinti da necessità materiali che nessun altro difende;

— si chiudono, si perquisiscono — anzi alla gola — le sedi dei gruppi, gli appartamenti!

(...) Le migliaia di lavoratori dell'Italsider a Napoli (come molti altri) con la loro poderosa e non certo pacifica lotta che ha scavalcato le «giaculatorie» sindacali spolverando la città, uniti solidamente ai disoccupati, hanno dato alla borghesia un assaggio di quale forza il proletariato sarà in grado di mettere in campo, quando,

IMPENNATA DI CLASSE ALLA FIAT RIVALTA

Ci scusiamo per non aver potuto pubblicare nel numero scorso alcune corrispondenze che documentavano episodi di sana, seppur circoscritta, reazione operaia all'opportunismo sindacale e politico. Ci limitiamo a riprodurre questa, che è particolarmente significativa.

Mai come oggi l'apparato pompiersco del sindacato e dei partiti «operai» è stato tanto frenetico nelle sue iniziative per la difesa e la ripresa dell'economia nazionale; ma, contrapposte a questo, si verificano sempre più spesso azioni operaie spontanee che cercano di rompere il collaborazionismo e l'isolamento per riprendere la via di classe della difesa degli interessi immediati del proletariato.

Giovedì 27 ottobre, un gruppo di operai dell'officina 88 della Fiat Rivalta e del reparto verniciatura indice uno sciopero di 20 minuti di «solidarietà per i compagni uccisi della Baader-Meinhof»: di questo, ovviamente, non è stata fatta parola né dalla stampa sedicente-gente di sinistra né da quella borghese, che in questi stessi giorni in tutto il mondo esaltava le «teste di cuoio» di Schmidt: conseguenza immediata dello sciopero è stata invece di far entrare in azione il bonzino sindacale e gli attivisti del PCI, che lo hanno condannato come dannoso qualsiasi atto di solidarietà verso chiunque rivendichi la violenza (contro lo stato democratico, beninteso).

Quattro giorni dopo, la direzione annuncia che, in base agli accordi assunti con il sindacato, nel quadro della ristrutturazione del reparto il numero degli operai della cabina di verniciatura passa da 8 a 10: cioè all'interno di stanze di pochi metri quadrati 10 «spruzzatori»

verniciano le automobili e loro stessi, dal momento che devono lavorare a contatto di gomito. La risposta degli operai più combattivi è immediata: sciopero! Altrettanto rapida è la risposta della direzione: gli operai dei vicini reparti di lastratura e carrozzeria vengono «messi in libertà». Il metodo dunque è sempre il solito, supercollaudato: mettere gli operai gli uni contro gli altri, impedire che la lotta di un reparto venga fatta propria dagli altri. Gli operai non si lasciano intimorire e continuano lo sciopero, fanno cortei interni per coinvolgere gli operai di altri reparti non direttamente interessati, e pongono come condizione della ripresa del lavoro il pagamento della giornata anche per chi è stato messo in libertà. La direzione non risponde nulla, sicura che il giorno di festa basti a far quietare gli animi. Ma il 2, alla ripresa del lavoro, gli spruzzatori entrano nella cabina in 8 invece che in 10, cioè rifiutano i «nuovi tabelloni». Di fronte a questo atto d'insubordinazione, la direzione toglie la corrente, blocca le linee e mette in libertà tutti gli operai. Questa volta la reazione è ancora più violenta: 4000 operai si mettono in corteo e vanno ad occupare la palazzina degli uffici, malgrado i cancelli blindati e i ripetuti tentativi di pompieraggio dei bonzi sindacali. L'occupazione si protrae fino al pomeriggio. Alla sera i sindacalisti comodamente seduti all'Unione Industriale, vista la decisa risposta degli operai, fanno il bel gesto di interrompere le trattative in corso. Ma ormai la lotta è rientrata. Il giorno dopo, infatti, metà degli operai è assente, e la lotta non può continuare. Sei delegati della verniciatura però danno le dimissioni, motivandole col fatto che altri delegati, bonzi della lega, volevano imporre la fine degli scioperi articolati e la proclamazione di un'ora di sciopero, ma a fine turno, senza danno per il padrone. I delegati dimissionari hanno affisso in fabbrica un manifesto che dice tra l'altro: «Noi decidevamo di dare le dimissioni [...] in modo da esser liberi delle nostre azioni. Consegnate le dimissioni [...] abbiamo deciso di fare un'ora di sciopero in tutta la verniciatura. Fatta l'assemblea spiegati i motivi di tale decisione a tutti i lavoratori presenti in officina e in assemblea, abbiamo detto che le forme di lotta, le ore di sciopero le decidono gli operai con i propri delegati e non il padrone, ed in questo caso d'accordo anche il sindacato».

Il lavoro è ormai ripreso normalmente e il controllo sindacale ricade nuovamente come una cappa di piombo sui coraggiosi operai che, anche se per un breve periodo, sono riusciti a spezzare le catene opportunistiche per difendere i propri interessi immediati.

Ancora una volta sono stati gli operai che hanno dovuto lottare autonomamente per difendersi da un'inaspirabile delle condizioni di lavoro e per la difesa della propria salute: dal sindacato non potevano aspettarsi nulla; anzi, il lavoro di conciliazione e di sabotaggio operato dai sindacalisti e l'isolamento in cui è stata mantenuta la lotta, sono stati determinanti per impedire l'allargamento dell'agitazione. Che questa ribellione operaia, come le tante altre di cui la stampa borghese non dà notizia, possa essere un esempio fecondo per la ripresa della lotta in difesa degli interessi immediati di classe.

- Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti**
- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21
 - BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
 - BOLOGNA - Via Savanella 1/D il martedì dalle 21
 - BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex. Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
 - CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
 - CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30
 - FIRENZE - Via Arletina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17, alle 19,30
 - FORLI' - Via Marlonia, 32, il mercoledì dalle 20,30
 - IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21
 - LENTINI - Via Mezzina 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30
 - MILANO - Via Blinda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì (riunione pubblica), il martedì, il giovedì e il venerdì dalle 21,30 alle 23,30.
 - MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19
 - NAPOLI - V. S. Giovanni a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 21
 - OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
 - ROMA - Via del Reti, 19' A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
 - SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23
 - SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19
 - TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23
 - TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12

NESSUNA SOLIDARIETA' ALLA POLIZIA, BRACCIO ARMATO DI STATO E PADRONI

Allo sciopero del 20-XII per la sindacalizzazione della polizia i nostri compagni si sono apertamente rifiutati di partecipare, e hanno invitato i proletari a non aderirvi, sia distribuendo volantini che spiegando loro le ragioni del nostro rifiuto e il convocavano ad una riunione pubblica nella nostra sede (come il volantino qui riprodotto del gruppo sindacale Olivetti di Ivrea), o che tendevano allo stesso scopo pur senza indire speciali riunioni (come a Schio, a S. Donà, a Firenze, a Bologna, a Forlì, a Napoli, a Torino ecc.), sia esponendo preventivamente cartelli esplicativi in fabbrica e tenendo poi un'assemblea operaia con l'indicazione di scioperare invece ed unicamente, in difesa dei propri interessi di classe, come alla Zambon-Clesa di Bresso (Milano). Lo sciopero, del resto, ha avuto, anche senza il nostro intervento, un esito ben meschino.

«Per la prima volta nella storia del movimento operaio le organizzazioni sindacali si chiamano ad uno sciopero in sostegno delle forze di polizia: per la riforma della Pubblica Sicurezza, per la costituzione del sindacato di polizia.

Secondo CGIL-CISL-UIL, i poliziotti sono lavoratori come tutti noi, con i nostri stessi obiettivi immediati e storici: la difesa delle proprie condizioni di vita, ma soprattutto la difesa della democrazia. Come le organizzazioni sindacali hanno abbandonato la difesa dei nostri interessi per abbracciare quella del capitale: investimenti, ristrutturazioni, ecc., così oggi tentano di diffondere fra le nostre file l'illusione che una polizia democratizzata non sarà più il braccio armato del padrone, ma la nostra alleata. Esse dimenticano e vogliono farci dimenticare:

- 1) che la democrazia, con tutto il suo armamentario pacifista e legalitario, è il velo immondo dietro il quale si nasconde la dittatura feroce della borghesia, pronta a stracciarlo non appena la classe lavoratrice tenta di reagire al suo sfruttamento non con le parole, ma con i fatti;
- 2) che la difesa «dell'ordine pubblico» — repubblicano e democratico, ma pur sempre ordine borghese — e la repressione violenta di chiunque osi ribellarsi vengono esercitate dalla borghesia e dal suo Stato (Stato borghese e non Stato «di tutti», come organizzazioni sindacali e falsi partiti operai, PCI in testa, vorrebbero farci credere) proprio per mezzo della polizia e che la sua riforma ha l'unico scopo di rendere più efficace questa repressione: ben pagati e professionalizzati, i poliziotti «lavoreranno» sicuramente meglio!
- 3) che dalla polizia la classe operaia ha sempre e solo ricevuto manganellate, lacrimogeni e piombo: Molinella, Reggio Emilia, Avola, Battipaglia, sono solo alcuni nomi di una lunga catena di eccidi proletari ad opera delle forze «dell'ordine» [...]

La polizia dunque spara e continuerà a sparare anche dopo la riforma, perché suo compito è difendere la società capitalistica (anche se democratica), nella quale la borghesia ha il diritto di sfruttare la classe operaia e di reprimere chiunque osi ribellarsi al suo giogo; e il fatto che gli esecutori materiali della repressione — i poliziotti — siano «figli del popolo» come belano i bonzi sindacali, giovani che spesso entrano nella Pubblica Sicurezza perché non trovano lavoro, non sposta di un millimetro il ruolo della polizia di aguzzina del proletariato.

Proletari, Compagni!

La crisi che sconvolge il sistema capitalistico si fa sempre più acuta: la disoccupazione continua a dilagare; su decine di migliaia di lavoratori pende la minaccia di licenziamento; un'altra stangata sta per abbattersi sulle nostre spalle. Chi paga, ancora una volta, è la classe operaia.

Per aiutare il capitale ad uscire dalla crisi, i falsi partiti operai hanno firmato «l'accordo a sei» con la benedizione delle organizzazioni sindacali. Essi devono quindi garantire al padronato la pace sociale, devono convincere il proletariato che il rimedio di tutti i suoi mali sta in una «nuova linea economica» da imporre al governo, basata sulla ulteriore riduzione del salario e sull'intensificazione dello sfruttamento; devono impedirci di rialzare la testa e rifiutare la nuova ondata di sacrifici.

Lo sciopero proclamato dalle organizzazioni sindacali va proprio in questa direzione: unire in un solo, sanguinoso abbraccio sfruttati e sfruttatori, vittime e carnefici, proprio mentre la polizia carica violentemente e ferisce i lavoratori della Pappa e dell'Unidal in lotta per difendere il loro posto di lavoro. E' questa un'ennesima dimostrazione di quanto in basso siano caduti i sindacati, organizzazioni nate per la difesa delle condizioni di vita della classe operaia. Ancora una volta, quindi, ribadiamo che fra oppressi e oppressori non vi possono essere interessi comuni, che i nostri interessi sono inconciliabili con quelli della borghesia e dei suoi aguzzini.

Perciò noi, che siamo sempre stati in prima fila negli scioperi dichiarati dai sindacati, anche quando non ne condividevamo gli obiettivi, non abbiamo alcun timore oggi di rompere la disciplina, di rifiutarci di aderire a questo sciopero a sostegno della polizia e di invitare i lavoratori a fare altrettanto.

Riappropriamoci dell'arma dello sciopero come strumento di lotta del proletariato per la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro

Contro le misure governative
Contro il fronte unito borghesia/opportunismo
Contro la repressione statale».